Anno XXXVIII. - Num. 12. La MOSTRA del RITRATTO ITALIANO a FIRENZE. 19 Marzo 1911.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). - Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Cents.)

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, Gerente.

La MOSTRA del RITRATTO ITALIANO a FIRENZE

(14 quadri e un disegno dell' inaugurazione di G. D'Amato).

Il processo Cuocolo. — Gli orrori della peste in Manciuria. — I lavori dell'Esposizione di Torino.

Corriere (Le feste commemorative. Cinque milioni annui a Roma; 42 a Napoli. Visite principesche e sovrane. Le sciocchezze del *Lokal Anzeiger*. Il Messico e gli Stati Uniti. La vendita del Guatemala. Inghilterra e Persia. Russia e Cina. I pugni del Gran Visir. Il processo Cuocolo), di *Spectator*. — La Mostra del Ritratto Italiano a Firenze (uno sguardo d'insieme), di *Giulio Caprin*. — Le viole, novella di *Adolfo Albertazzi*. — La regina Maria Pia di Portogallo alle gare d'aviazione a Napoli. — I voli di Cei a Parigi. — I funerali di Fogazzaro a Vicenza. — Il premio dei Parioli a Roma. — La trazione elettrica della linea dei Giovi. — Movimento letterario: Emilio Zola. — Ritratti: Aviatore Cei. — † Pierantoni; Sciuti. — La Settimana. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

Problema N. 1745 di C. Schaller.

NERO.

Bianco Pezzi 12 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1742:

(PREMIATO)

BIANCO.	NERO.
1 A e4-f5	1 A e5×g3
2 C a5-b3+	2 R d4-e5
3 C h6-f7 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. Hulz, Milano; Marcello Fiano, Roma; ragion. Attilio Finzi, Schio; Calduzzi Filiberto, Legnago; Pericle Fabroni, Sacile; prof. M. Hingerl, Schio; pel Circolo Caccia e Pesca, Ernesto Villari di Bologna; maestro Giulio Lauri, Convitto Nazionale di Torino; N. Saccardo, Schio; Roberto Caid, Torino; Ugo Wodicka, Budweis (Boemia); Pastò Gio. Batta, Bagnoli di Sopra; Dilettanti Cafè de la gare, Rapallo; maggiore cav. Moscuzza, Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Liborio Prosperi, Foligno; dott. Ig. Mezzasalma, Rometta Marea; chim. F. Labella, Isernia; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Roberto Spagna, Potenza; A. Pialla, Piacenza; A. Bernardelli, Lucca; S. Tornovo, Gerace; G. B. Valcamonica, Roma; avv. A. Gallarati, Faenza; Caffè Borsa, Lonigo; Giacomo Adoni, Torino; M. Bandazzoli e G. U. Trombini, Legnago; G. Agnesina, Treviso; Ernst Weinzweig, Pera-Constantinople.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana*, in Milano.

Due bizzarrie.

Omaggio al Conte Edoardo Terruzzi.

METAMORFOSI.

Non son cose già impossibili,
Ma soltanto originali:
Se t'appaiono *totali*,
Son diversi tra di lor;
L'uno, è colto ed istruito,
Empio l'altro e disonesto,
Mérta onore quello; — questo
Solo biasmo e disonor.
Il *primiero*, d'una lettera
Prova or or modificare,
In *due parti*, poscia, scinderlo
E vedrai cosa t'appare:
S'era colto ed istruito,
Ignorante.... ora divien!
Insensibil metamorfosi
Praticare all'*altro* dèi,
Con il cambio d'una lettera,
Se d'astuzia pien tu sei.
Muta il gioco nell'aspetto
E, se prima un malfattor
Si chiamava, ora è degno
Di rispetto e d'ogni onor!

. . . .

Son stranezze, che succedono
D'enigmistica ai cultori,
Ma quest'arte, o miei lettori,
Ha la sua.... specialità!...

Carlo Galeno Costi.

Incastro.

Fior di frumento,
Sta nell'idea che suscita l'incanto
Il germe *core* de l'uman contento.
Fior di giaggiolo:
Calma è la notte e via pel terso cielo
Spande il suo *lati* dolce l'usignolo.
Fior di narciso,
Verrà l'*intero* a rattristar l'occaso
Con la natura che non ha sorriso.

Italo Bobbo.

Cambio di consonante.

* * * * * * * * *

Due stelle in un momento,
Con questo mio giochetto,
Io quivi ti presento,
O solutor diletto.
L'una, nel firmamento
Brilla di lume schietto,
Quando l'astro d'argento
Naviga il ciel soletto.
L'altra, quantunque stella,
Lassù non dèi cercarla,
Perchè non ha facella.
Oscura puoi pensarla,
Come la prima bella,
E non ti dico più. —

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

1. Si fa per questo, se il cor lo detta,
D'altrui sollievo opera eletta,
E se comune conforto arreca
Nessuno impreca.
2. Del corpo umano parte preziosa,
D'organi primi sede gelosa,
Ovunque innanzi, per più ragioni
Lettor mi poni.
T. Sono, a seconda del tuo concetto,
D'aiuto e stima, o di rispetto....
Ma più sovente d'opposizione
Dichiarazione.

Italo Bobbo.

Anagramma.

Insegna l'uso della convenienza
O l'arte scaltra e vil del cortigiano
Piegare il capo e far la riverenza.
Febbrifugo biancastro vegetale,
Il mal scongiuro d'insalubre clima;
Ingoiami se un fremito t'assale.

Italo Bobbo.

Inversione di frase.

BELLEZZE CADUCHE.

Così! — Tutto un sorriso,
Tutto un sogno d'amore,
Gioia di paradiso,
Tripudio di dolore.
Tutta gentile ebbrezza,
Tutta speranza ambita,
Così è la giovinezza:
xx xxxxx xxxxx xxxx!...
Dell'alba profumata
Schiudersi al soffio lene,
Fra l'aura imbalsamata
Di rose e di verbene;
Poi chinar la corolla
All'invernale algore;
Così sull'arsa zolla
È xx xxxx xxx xxxxx!...

Carlo Galeno Costi.

Decapitazione.

Se avvien che greco dio smarrisca un po' la testa,
lettore accorto, subito buon cibo egli t'appresta.

Esseneto.

Spiegazione dei Giuochi del N. 11:

PAROLA PROGRESSIVA: BI - BISCIO - BISCIOLO - BISCIOLONA.

INCASTRO: RISO - MOR — RIMORSO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Mario Pagano, 65.*

☞ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in terza pagina della coperta

LA REGINA MARIA PIA DI PORTOGALLO A NAPOLI.



La Regina alle gare d'aviazione al Campo di Marte. Fot. Abeniacar.

Mentre in Portogallo la giovine repubblica si sballonzola, tra anticlericali e clericali, moderati e riformisti, come un aereoplano mal diretto in balìa dei venti, a Napoli la regina Maria Pia, accompagnata dal figlio, don Alfonso duca di Oporto, interviene a quanto offre di distraente ed interessante la grande città partenopea. Così essa è intervenuta nei giorni scorsi all'aereodromo, accolta con grande simpatia dalla elegantissima folla, ed interessandosi vivamente alle varie gare d'aviazione.

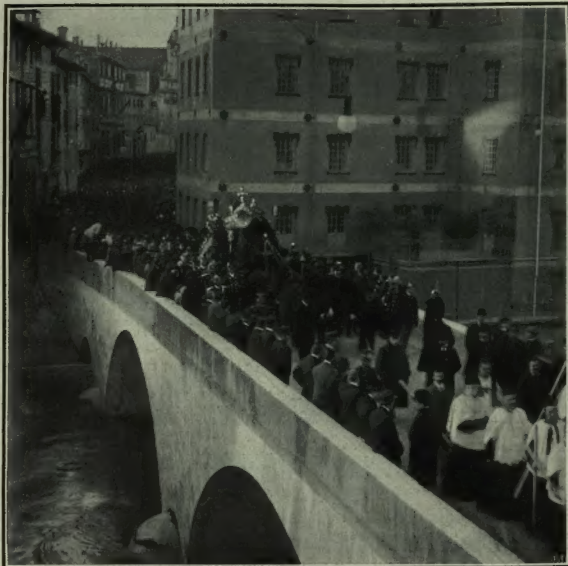


L'aviatore italiano GIUSEPPE CEI, che ha volato a 1800 metri d'altezza sopra Parigi (ag. Argus).

Il giovine aviatore italiano Giuseppe Cei, il primo che abbia ottenuto quest'anno in Francia il brevetto di pilota, ha fatto la sera del 10 marzo una magnifica passeggiata aerea al di sopra di Parigi. Partito da Issy-les-Moulineaux verso le 18 con un biplano, s'innalzò a parecchie centinaia di metri volando verso la torre Eiffel. Poi, salendo sempre più in alto, con ampi giri volò per qualche tempo al disopra della metropoli. Molti viandanti lo poterono vedere come un punto appena percettibile nel cielo vespertino.

Tornato a Issy-les-Moulineaux, Cei constatò che il barometro registratore segnava un' altezza di 1800 metri: egli ricevette le felicitazioni degli aviatori colleghi per il suo bellissimo *raid*.

I FUNERALI DI FOGAZZARO A VICENZA.



Ag. Argus. Il corteo avviato al Cimitero.

La bella, artistica, gentile città di Palladio ha resi il 9 marzo onori funebri solennissimi e commoventi al poeta dolce, al filosofo nobile, al pensatore profondo, all'amico e consolatore degli umili e dei miseri. Attorno alla bara di Antonio Fogazzaro, a far siepe attorno alle rappresentanze d'ogni parte d'Italia, c'era tutta Vicenza, senza eccezione, senza esclusione. Il carro era tirato da quattro cavalli, e preceduto da un battistrada a cavallo. Aprivano il corteo i bambini di tutti gli asili e di tutte le scuole — i bambini che a Fogazzaro erano tanto cari e che, tutti, si può dire, lo avevano visto più volte nelle loro camerate, lo conoscevano e lo amavano: fra essi un piccolo calabrese, scampato al disastro del 28 dicembre 1908, e che Fogazzaro aveva prescelto ed adottato. Poi tutti i vecchi, dei ricoveri ed asili; poi — attorno alla bara del mite patriota credente — i garibaldini con le loro camicie rosse e le medaglie; poi un'infinità di bandiere, con rappresentanze di studenti, di operai, di società di tutto il Veneto, di tutta Italia; poi — omaggio alla dignità del senatore — tre squadroni del reggimento Lancieri Vittorio Emanuele (15.°); poi la confraternita del Crocefisso dai rocchetti rossi; e, in servizio d'onore ai lati del feretro i pompieri di Vicenza ed una compagnia di soldati di marina mandati dal dipartimento di Venezia.

Ai lati del carro i cordoni erano tenuti dal sottosegretario Teso, per il Governo, dell'on. Marzotto per la Camera dei deputati, dal prof. Polacco per il Senato, dal prefetto Facciolati, dal generale Sartirana, dal sindaco Dalle Mole, dal duca Gallarati-Scotti.

Subito dietro il carro il marchese Roi, genero di Fogazzaro, e il nipote, conte Camillo Franco.

Nella moltitudine senatori e deputati del Veneto, il sindaco di Venezia e quelli delle città vicine, l'assessore Moiana pel Municipio di Milano, una infinità di rappresentanze della politica, dell'esercito, delle amministrazioni, del clero.

Fra i moltissimi Arrigo Boito e Renato Simoni per la Società italiana degli autori, Antonio Fradeletto, Filippo Crispolti, Enrico Castelnuovo, Domenico Tumiati, varii professori dell'Università di Padova, l'on. Rubini, il capitano del genio navale ing. Paoli con alcuni tenenti di vascello, l'editore Baldini, il prof. Stefani per l'Istituto di scienze, lettere ed arti, il conte Da Schio per l'Accademia olimpica, e cento altri.

Parlarono al cimitero il senatore Polacco, il sindaco di Vicenza, Dalla Mole, ed il sottosegretario all'istruzione, Teso. Furono discorsi brevi. Ogni esuberanza di parole sarebbe stata indiscreta. Il discorso più eloquente usciva dalla intensa commozione della folla varia ed immensa.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 12. - 19 marzo 1911. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE — 11 marzo.

Corrado Ricci. Duca di Genova. March. Corsini (sindaco di Firenze). Disegno di G. D'Amato.

Il Duca di Genova e le autorità visitano la Sala dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, ove sono esposti i celebri ritratti di Sustermans.

CORRIERE.

Le feste commemorative. Cinque milioni annui a Roma; 42 a Napoli. Visite principesche e sovrane. Le sciocchezze del Lokal Anzeiger. *Il Messico e gli Stati Uniti. La vendita del Guatemala, Inghilterra e Persia. Russia e Cina. I pugni del Gran Visir. Il processo Cuocolo.*

Eccoci in piene giornate commemorative!... A Torino il grandioso banchetto dei sindaci degli antichi Stati Sardi; a Milano una commemorazione solenne nel teatro alla Scala, testimone di tante diverse vicende; a Firenze l'inaugurazione della Mostra del ritratto, alla quale sono dedicate molte pagine di questo numero; a Roma una sequela di singole inaugurazioni ed un fervore di preparativi, — compreso, da parte del governo, il regaletto di cinque milioni e mezzo annui alla Capitale, il cui bilancio è assolutamente inadeguato ai suoi oneri ed alle sue funzioni di metropoli.

Sulla massima di fare questo sagrificio per Roma, pare non vi sia dissenso: le questioni sorgono circa le cautele ed i controlli su l'impiego di una tale somma: le amministrazioni comunali si succedono e non si rassomigliano. Ernesto Nathan potrà sembrare Satana redivivo ai clericali, ma come amministratore può avere la fiducia dei più conservatori. Ma chi potrà salire in Campidoglio, dopo Nathan, data la mutevolezza di umori del blocco che lo ha portato su?... E con un municipio tutto rosso, o tutto socialista, cosa potrà accadere? Non sarebbe tempo, dicono altri, di creare la sempre vagheggiata Prefettura del Tevere, e dare a Roma ed al suo sviluppo un impulso vigoroso ed unificato?... Sono tutti quesiti che sorgono spontanei di fianco ad un così generoso stanziamento fatto dallo Stato per la Capitale. Non basta dare i danari: bisogna provvedere a che non vadano male spesi, e servano ai fini prestabiliti. Anche Napoli avrà quarantadue milioni. Opere di risanamento; rinnovamento della grande città, che industrialmente si trasforma; ampliamento del suo porto, reso sempre più adatto ai grandi traffici. Queste, del resto, sono le grandi imprese del nostro tempo. Altri dugentoventi milioni ai Comuni che abbisognano di acqua potabile; quasi tutti nell'Italia meridionale. La Patria si rinnova e si risana. Sono queste le feste più belle nel suo Cinquantenario. Della politica — più cattiva che buona — se ne è fatta anche troppa. Ora bisogna fare delle cose, e buone — compreso il ravvivamento agricolo di tante contrade, nelle quali importa di trattenere, con gli allettamenti del lavoro e della produzione, gli abitanti, dissuadendoli più coi fatti che con le parole dalle desolate avventure dell'emigrazione — come ha detto ieri l'altro alla Camera Enrico Ferri, riprendendovi, ascoltatissimo, la parola, dopo due anni di peregrinazioni fra gl'italiani della patria lontana.

*

E le visite sovrane e principesche?... Mah!... Si parla anche di queste. Certa è la venuta degli zii del Re d'Inghilterra, i principi di Connaught; e della coppia ereditaria di Germania. Ora è messa in giro la voce della possibile venuta di re Alfonso XIII. Il signor Canalejas non è in rapporti eccessivamente buoni col Vaticano, e può vagheggiare una mossa come quella che fece nel 1904 il presidente Loubet, quando la Francia si decise per la separazione. La questione della visita a Roma di re Alfonso XIII ha in sè un contenuto delicato, che riguarda essenzialmente la Spagna. Nessuno meglio del primo ministro Canalejas può giudicare se gli convenga o no, per la sua politica interna, suggerire a Re Alfonso un passo, che segnerebbe rottura aperta col Vaticano e distacco da tutti gli elementi vaticanisti di Spagna. Per noi, venga chi vuole. L'Italia è in festa, ed accoglierà festosamente quanti mai verranno. E pare che verrà anche Guglielmo.... ma a Venezia solamente. Egli viaggia incognito; va a fare la sua breve vacanza pasquale a Corfù, nell'incantevole Achilleion: sosta a Vienna a visitarvi il vecchio imperatore ed alleato; e non c'è da stupire che, come già l'altro anno, s'incontri in Venezia per un amichevole stretta di mano con l'altro alleato giovine, re Vittorio. Tutt'insieme, è un'annata questa di intensità cerimoniosa e festosa. Non mancano le note comiche. Una comicissima ne ha data l'altro giorno il francofortese *Lokal Anzeiger*, pubblicando, a proposito dell'Esposizione del ritratto in Firenze, che essa non è altro che un *bluff*: gli antiquari fiorentini hanno i magazzini ripieni di vecchie tele del settecento, e ne hanno ideata una grande mostra, per attirare amatori e negozianti tedeschi ed inglesi, ed appiopparli loro facendosi cedere in cambio delle grandi tele dei secoli aurei dell'arte, delle quali a Firenze c'è penuria!... La storiella è divertentissima. Non c'è che da leggerla per riderne a crepapelle. Non occorrono nè tanta irritazione nè tante proteste per sfatarla. Se ne è discusso ier l'altro persino in Parlamento. Ma ce n'era proprio bisogno?... Fra i quadri bellissimi esposti a Firenze non ve ne sono forse di grandi casate principesche e di corti tedesche? Non bastava questo a rispondere, col fatto, meglio che con le parole, allo sciocco giornale?... Non vorrà già dire che i grandi amatori tedeschi le abbiano mandate essi, quelle tele, a Firenze per trovarvi compratori!...

*

È all'ordine del giorno il Messico. Il movimento rivoluzionario radicale-socialista, che mesi addietro parve domato, ha ripreso attivamente. Ci sono di mezzo, pare, anche grossi interessi minerari nord-americani. È un miscuglio di rivoluzione e di contrabbando. Specialmente contrabbando di armi e di munizioni. A cavallo della lunga, quasi deserta linea di confine formata dal Rio Grande del Nord, passa tutto ciò che si vuole. Per questo il presidente Taft, che è amico dell'ottuagenario presidente Porfirio Diaz, ha ordinato il concentramento sul confine, fra il Texas ed il Messico, di ventimila e, se occorra, di cinquantamila uomini; più un certo numero di navi da guerra lungo le coste nel Golfo del Messico. Vi sono, naturalmente, dei messicani che si allarmano. Cinquantamila soldati nord-americani per salvare il Messico da una rivoluzione localizzata nell'alta regione montuosa al di là del Rio de los Conchos sembrano troppi e destano sospetto. Ma il Messico non è la Repubblica del Panama: non tollererebbe protettorato, e, men che meno, invasione od occupazione. Agli Stati Uniti sanno benissimo tutto questo: al Panama mezzo milione di abitanti era troppo meschina cosa per poterlo lasciare a sè stesso con quel po' po' di matassa del canale e del taglio dell'istmo da dipanare. Al Messico si tratta di un territorio quasi sette volte quello dell'Italia; di un paese che ha storia, tradizioni, vita nazionali. Ha anche molti debiti, questo è vero. Ma non è certo una ragione per mangiarselo. Per gli Stati Uniti sarebbe un grosso guaio, tutt'altro che un'impresa allettatrice. Di territori come il Messico, con cinque e magari con un solo abitante per chilometro quadrato, gli Stati Uniti ne hanno già abbastanza, per sentire la voglia di aggiungersene degli altri, a rischio di una guerra interminabile.

Poi oggi non si conquista con le armi, coi cannoni, si conquista a suon di dollari — milioni, milioni!... Non avete letto ciò che si dice della repubblica del Guatemala?...

Un gruppo di capitalisti dello Stato di Montana, capitanato dal già senatore Clark, detto il re del rame, e dall'ex-governatore Spriggs — tutta gente che maneggia i milioni da mattina a sera — avrebbero formato un *trust* per comperare tale e quale essa è tutta la Repubblica del Guatemala — nientemeno che ottanta mila chilometri quadrati di territorio, con due milioni di abitanti, una metà dei quali *indios* aborigeni.

Si era detto qualche cosa di simile tempo fa a proposito della repubblica africana di Liberia. La Repubblica del Guatemala è anch'essa sull'orlo del fallimento. Però essa possiede una colossale riserva di ricchezze, nelle sue miniere inesplorate. Gli speculatori nord-americani avrebbero costituito una compagnia pronta ad impiegare subito un trecento milioni di franchi e disposta ad arrivare anche ai 750 milioni, coi quali salvare e, ad un tempo, sfruttare il Guatemala. Il contratto preliminare col presidente del Guatemala, signor Cabrera, pare già sottoscritto. Esso assicura agli acquirenti i tre quarti del territorio della Repubblica. L'America è il paese dei grandi affari, ma questo, se non erro, è il più grosso che la storia americana registri. La Repubblica venduta sarà anche socia dei capitalisti acquirenti. Essa avrà sugli utili netti dell'azienda il dieci per cento. In compenso gli acquirenti avranno il diritto esclusivo di escavare miniere, costruire ferrovie, utilizzare forze idrauliche, impiantare ed esercire telegrafi e telefoni; assumere, insomma, tutti i lavori pubblici in territorio esteso come quello dello Stato di Nova York.

Non manca al contratto che la sanzione del Parlamento Guatemalese — un'assemblea di 48 persone, a quanto pare tutte ragionevoli, dotate di carità di patria e disposte a vendere il sacro suolo piuttosto che seppellire in un fallimento l'onore nazionale!... I capitalisti tedeschi, che sono numerosi nel Guatemala, e vi hanno fondate diverse e fiorenti industrie, si adoperano ad impedire il colpo nord-americano, ma pare non vi riusciranno. I signori Clark e Spriggs hanno alle spalle il governo degli Stati Uniti; e le coste del Pacifico non sono nell'immediata zona d'influenza diplomatica e militare dell'Impero Germanico. Non è terreno per avventure di guerra!...

Sono appetiti che sopravvivono appena nella vecchia Europa nel caso della Russia verso la Cina, in Mongolia; e dell'Inghilterra verso la Persia meridionale. Sono le due questioni più scottanti dell'Estremo Oriente. L'Inghilterra non sa rassegnarsi a vedere la Germania avanzarsi in Persia mediante la ferrovia di Bagdad concessa ad una grande impresa tedesca dalla Turchia. — Nella Persia meridionale noi vogliamo il mantenimento dello *statu quo* — ha detto l'altro giorno sir Edward Grey alla Camera dei Comuni. E noi — dice la Russia — vogliamo poter fare da padroni in Mongolia, come i trattati ci permettono. La Cina nicchia, secondo il suo solito. E le toccherà vedere i soldati russi avanzarsi, a titolo di dimostrazione, come a titolo di dimostrazione si sono avanzati gl'inglesi in Persia. I soldati delle grandi potenze europee sono la civiltà — questo già si sa; o, per lo meno, sono un poco meno della inciviltà indigena. Intanto i Cinesi si tagliano il codino. Pare una sciocchezza, eppure è un gravissimo sintomo di progresso. Ci vorranno anni ed anni prima che la rivoluzione del codino sia compiuta. Per intanto, cominciano i progressisti. Pel momento vi sarà eccesso di produzione nel commercio dei capelli tagliati, e vi sarà rinvilio nei prezzi; ma la Cina ha sopportato ben altre crisi che quella del codino!...

*

La giovine Turchia porta ogni giorno notevoli contributi allo sviluppo e progresso delle

IL PROCESSO CUOCOLO ALLE ASSISIE DI VITERBO.



Nella gabbietta a destra il delatore Abatemaggio; davanti alla gabbia grande Don Ciro Vitozzi, e i due imputati a piede libero, la Siniscalchi e lo Zanelli. Nella gabbia in prima fila da destra a sinistra, Maria Stendardo, Corrado Sortino, Nicola Morra, Gennaro De Marinis, Luigi Arena, Enrico Alfano *(Erricone)*, Gennaro Ibello, Giovanni Rasoi.

Fot. Lamp.

istituzioni costituzionali. L'altro giorno il Gran Visir, Hakki-pascià — che è un civilizzato, un "giovane turco„ ed è stato anche a Roma ambasciatore — ha preso a pugni in piena camera un deputato che si permetteva di polemizzare con lui sul delicato tema di reciproche mangerie rinfacciatesi. Si ha un bell'essere Gran Visir, ma quando si viene a simili discussioni, si capisce che il turco, vero ed autentico, prenda il sopravvento naturale e legittimo sull'uomo parlamentare. Il ministero era già in crisi parziale da alcuni giorni: può darsi che questo nuovo elemento del pugilato allarghi la crisi. Potrebbe anche vedersi questo — che il deputato percosso dal Gran Visir, diventasse, a sua volta, ministro. Sarebbe, come costituzionalmente si dice, la vicenda dei partiti. In Francia non hanno ora creato appositamente, alla grazia e giustizia, un sottosegretariato, per mettervi quel deputato Malvy che attaccò Briand sulla questione delle congregazioni religiose e provocò le difficili votazioni di fronte alle quali Briand si dimise?...

*

Da cinque giorni Viterbo ha le delizie di un grande dibattimento — il processo della camorra napoletana per l'assassinio dei coniugi Cuocolo. Un processone coi fiocchi — quarantacinque imputati, due soli dei quali mancano all'appello nominale perchè contumaci. Di questi due, uno è un giovine ladruncolo qualunque, l'altro è un pezzo grosso della camorra, Andrea Attanasio, detto *'ndriuccio* e *l'arsenale*: riuscì a scappare, ed ora pare stia deliziando i compagni dell'onorata società nella lontana America del Sud.

Tutti gli altri sono uccelli di gabbia, comprese due donne ed un prete, il famoso don Ciro Vitozzi. Il delitto avvenne quattro anni addietro; l'istruttoria di questo colossale processo si svolse per tali vicende, attraverso tali complicazioni ed intrighi creati dalla Camorra stessa, che c'è da maravigliarsi, non che il pubblico dibattimento abbia tardato quattro anni dal delitto, ma che, finalmente, ne sia venuta l'ora. Segnamo la data del suo inizio — 10 marzo — e stiamo a vedere quanto durerà. Ci sono voluti treni speciali per trasportare gli accusati da Napoli a Viterbo. Altri treni speciali hanno dovuto trasportare i testimoni a difesa e a carico a centinaia. Viterbo sembra diventata una città di soggiorno balneare o climatico. Tutta una popolazione nuova e varia si è sovrapposta all'abituale, amabile e tranquilla: fotografi, *reporters*, corrispondenti, resocontisti, galoppini; avvocati, procuratori, scrivani; amici, parenti, conoscenti e cointeressati, per un verso o per l'altro, nelle sorti degl'imputati e di tutta la formidabile compagnia camorristica; rinforzo di carabinieri e di truppe; impianto straordinario di telegrafo e di telefono. Un particolare curioso: il giorno di apertura del dibattimento non era più possibile in Viterbo trovare un calamaio da comperare: tutti erano stati assorbiti dalla grafomania imminente dei *reporters* e resocontisti. Si avvicinano al centinaio, e il presidente non ha fatto preparare il posto nell'aula che per trenta. Vi è poi il terrore dei giurati viterbesi: alcuni cittadini sono partiti insalutati per ignoti lidi; altri si sono dati malati; altri hanno ricorso ad espedienti ingegnosissimi per non essere compresi nel giurì, che alla terza udienza non era ancora formato!... Si prevede che il processo, se non accadranno rinvii, durerà cinque mesi!... Maggior tempo di quello che occorra per fare un viaggio intorno al mondo!... Una cosa inverosimile, — possibile, io credo, solo in Italia!... Viterbo può dire di avere anch'essa nel 1911 una bella attrattiva!!...

15 marzo.

Spectator.

GLI ORRORI DELLA PESTE IN MANCIURIA.

(Fotografie inviateci direttamente da Karbin dal signor F. Moore).



I costumi e le maschere sature di disinfettanti che i medici vestono presso gli appestati.



Un convoglio di cadaveri.



Cadaveri trasportati su le slitte.

La posta ci ha recato questa settimana un plico drammaticamente interessante proveniente da Karbin (Manciuria). Lo abbiamo aperto con le debite precauzioni, con le mani inguantate, e soffiandovi su per spazzarne via i microbi eventuali, e vi abbiamo trovato dentro le interessanti fotografie che qui riproduciamo, illustranti scene tragiche della peste in Manciuria.

Il flagello, dalla metà di febbraio ad ora, è andato notevolmente diminuendo. A Karbin la mortalità raggiunse nel gennaio fino 150 vittime al giorno; ora non si hanno quasi più nè morti, nè malati. A Mukden la media delle tre prime settimane di gennaio fu di 166 decessi al giorno; quella delle ultime settimane dello stesso mese di 174; quella delle due prime settimane di febbraio di 199, poi scese a 90; ed ora non arriva a 10. A Ci-fu dal 12 gennaio al 5 febbraio vi furono 151 decessi. A Sciantung ve ne furono 312. La peste è stata funesta solo per gli indigeni. Qualche raro europeo, che dovette mettersi a contatto, o per ragioni professionali mediche o per altre ragioni, con gli ammalati indigeni, rimase vittima della epidemia.

Fra questi europei fu il francese dottor Mesny, medico delle truppe coloniali in Karbin. Egli abitava ivi al Grand Hôtel: l'addetto militare francese in Cina volle parlargli, ma nol potè che dalla strada, alla distanza di quattro metri, nel momento che dall'*hôtel* lo trasportavano all'ospedale. Egli gridò all'addetto militare: «Non vi dico arrivederci, ma addio: domani sarò morto». Entrò nella vettura d'ambulanza e partì per l'ospedale, dove il giorno dopo morì.

Le maggiori difficoltà nel porre freno all'epidemia sono derivate dall'accumularsi dei cadaveri; si è dovuto abbruciarli a cataste di centinaia; e dove i giacimenti eransi accumulati all'aperto da più giorni, fu dovuto ricorrere all'impiego della dinamite!...

I ministeri. — Una ottima rivista francese, la *Hebdomadaire*, ha iniziato una serie di studî sui varî Ministeri che formano l'amministrazione dello Stato. Incomincia l'ex ministro Méline, ponendosi la questione: «In che consiste una buona amministrazione?» Non bisogna cercare la risposta presso gli amministratori, che sono troppo interessati, ma presso gli amministrati, i commercianti, gl'industriali, gli agricoltori, che per la loro esperienza d'ogni giorno sanno meglio di chi che sia ciò che costituisce una buona amministrazione. «Interrogateli (dice il Méline) e tutti vi risponderanno che se essi conducessero le loro case di commercio, le loro officine, i loro negozî, come lo Stato conduce i suoi servizî, essi si rovinerebbero ben presto per l'eccesso di spese generali e farebbero scappare i clienti con la lentezza e il formulario delle loro operazioni».

Quel che qui si dice per la Francia, vale benissimo anche per l'Italia; perciò citiamo ancora il Méline quando dice che l'amministrazione di Stato produce troppo caro e produce male, perchè ha la tendenza sempre più pronunciata di aumentare smisuratamente il numero dei suoi impiegati, e per occupare questi innumerevoli agenti è fatalmente condotta a moltiplicare le formalità meticolose e le scritturazioni inutili, vero anacronismo in un secolo in cui tutto si semplifica (fuorchè lo Stato) e in cui la rapidità è la legge del mondo (fuorchè dello Stato).

Ciò vale perfettamente in Italia. Il Méline cita alcune cifre per il suo paese di cui vorremmo avere il parallelo col nostro. La Francia, secondo il bilancio del 1908, è condotta da un formidabile esercito di 870 511 impiegati ed agenti retribuiti dallo Stato, e 262 078 retribuiti dalle provincie e dai comuni. Questi servizî pubblici che costavano già 512 milioni nel 1900, ne costeranno 660 quest'anno (1911); un bel salto di quasi 150 milioni in dieci anni!

Il Méline ne conclude che l'amministrazione francese è la più cara del mondo, poichè: agli Stati Uniti il mantenimento degli impiegati pubblici costa 6 franchi all'anno per testa d'abitanti; in Inghilterra, 10 franchi; in Germania, 15; e in Francia 25.

Dell'Italia, il Méline non si cura; ma a noi piacerebbe avere le cifre equivalenti per il nostro paese; e saremmo ben grati a qualche lettore che le fornisse.

LI ORRORI DELLA PESTE IN MANCIURIA.

(Fotografie inviateci direttamente da Karbin dal signor F. Moore).

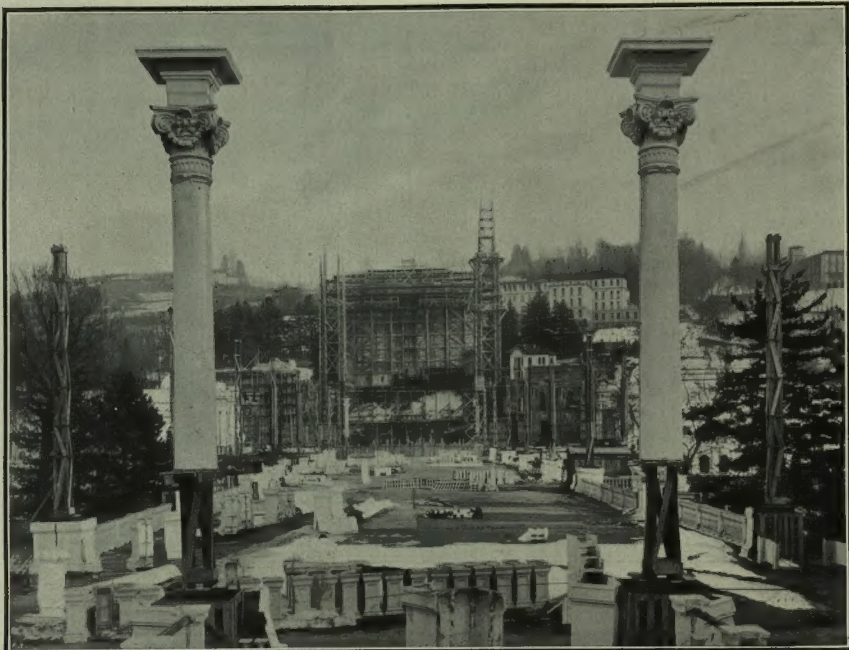


Un rogo di cadaveri nelle pianure nevose presso Karbin.



Un mucchio di cadaveri pronti per il rogo.

LA GRANDE ESPOSIZIONE DI TORINO.



I lavori al ponte monumentale con lo sfondo del « Château d'eau » (fot. Nino Fornari).

Le meravigliose giornate di marzo hanno, per così dire, rinnovato il miracolo di una risurrezione. Ecco la nostra Esposizione abbellita, ingigantita perchè il sole la illustra e l'azzurro le tesse una immutabile vôlta senza nubi. A chi la contempli dal ponte Umberto I, ove squadre di operai innalzano le basi che reggeranno i gruppi scultorei, tra lo scintillìo calmo delle acque e la patina d'oro che sfolgora sulle cupole, essa appare come la città del sogno, ove qualche chimera invano desiderata si effettui in un barbaglio di luce tersa. In questo calmo pomeriggio le gallerie paiono animarsi, gli stucchi hanno il loro giusto colore, le arditezze architettoniche assumono una nuova audacia.

Invece nella galleria del Belgio, quarto padiglione sulla strada di Moncalieri, la calma è solamente rotta dal vivace disegno di un motivo che corre per ogni navata, rotta dal vano circolare d'una bifora ove un'anfora innalza il suo pinnacolo di fiamma.

È qui dove la piccola grande Nazione belga, ricchissima per potenza di danaro e di traffico commerciale, trionferà in tutta la sua bellezza. Tutto è semplice e bello in questa sala a colonne che par adatta ad un ballo piuttosto che ad un'Esposizione.

Per una galleria esterna si accede al piccolo spiazzo sul Po, ove i leggendari quattro pioppi alzano, affusolandosi, le loro snelle compagini di tronchi e di rami tentando invano di superare la cupola massiccia del palazzo di Francia che subito è legato col Belgio.

Il palazzo francese, quasi in faccia agli Istituti universitari, o meglio contro i padiglioncini delle colonie francesi, è degno della grande Repubblica. Il corpo della fabbrica è diviso in tre parti. La centrale, più in dentro, è a colonnati inferiormente, a veranda superiormente. Dai lati si dipartono le gallerie minori; e nella parte posteriore una sala chiude la Mostra. Il più avanzato nei lavori è il salone centrale a cupola altissima, benchè di fuori non sembri acquistare troppa snellezza. Nel centro la grande sigla R. F. col ramo delle verghe e la scure; intorno gli stemmi dei capoluoghi dei dipartimenti uniti da ghirlande di quercia e di alloro. Lo stesso motivo continua nelle sale laterali, dando così all'ambiente quello stile *empire* così caro ai francesi.

Il terreno è ingombro di gessi, di colonne, di rosoni. Nugoli di operai si avvicendano intorno a queste decorazioni, mentre il sole ricama a traverso i fori dei graticci laterali dei disegni bizzarri di luci. Il suolo è attaccaticcio per la poltiglia di gesso e cemento e per il pulviscolo di calcinaccio che piove con una insistenza uggiosa ed eguale.

Lo faccio con una certa circospezione mentre il gaio spirito di un operaio francese mi lancia una frase frizzante in *argot*, della quale non riesco bene a comprendere il significato. Questa gente vedendo un tale che mette nero sul bianco, forse pensa all'inutilità di certe occupazioni.... L'abnegazione del cronista per loro è puerile. Forse invece il lavoro è uguale per entrambi.

Con questi gai pensieri esco sullo spiazzo che dà accesso al ponte provvisorio sul Po. Lo spettacolo è veramente straordinario. Sulla vasta distesa bollono tre o quattro caldaie che servono a liquefare la pasta d'asfalto per ricoprire il ponte; dalla strada di Moncalieri entrano lunghe file di carri; squadre di operai sul ponte collocano le travi e le armature. Pare che qui veramente l'Esposizione abbia il suo cuore pulsante di vita febbrile. Il ponte, in stile romano, è vastissimo e imponente; in faccia, verso la collina, a chi si volge improvvisamente la mole altissima del castello dell'acqua strappa un grido di meraviglia. Fin dove l'occhio vuol raggiungere il suo sogno di altezza, la compagine di travi, di assi, di ponti, di traversine, di scale gli materializza la sua aspirazione in una salda ed ardita concezione architettonica. Par da un momento all'altro che il castello voglia precipitare verso il Po, come uno di quei castelli fatati che la leggenda fa sorgere per incantagione sulla riva delle acque. E in questo immenso alveare un confuso martellare, rombi sordi, piccoli schianti, fanno intendere che il lavoro ferve febbrile ed urgente.

N. F.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



PIETRO ROTARI. — Principessa Elisabetta di Sassonia. (R. Pinacoteca di Dresda).

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



ANDREA APPIANI. — Marianna Waldestein.



ANTONIO DE MARON. — La moglie del pittore.

L'ambiente della Mostra.

Chi ignora la suggestione evocatrice delle gallerie di ritratti in qualche palazzo patrizio? Un ritratto basta ad evocare un'anima, un'anima ad intuire un secolo. Ma in Palazzo Vecchio sono convenute più che ottocento immagini da quasi tre secoli di vita. Nel palazzo, che gli antichi fiorentini chiamarono del Popolo e della Signoria, tutto un popolo rivede incarnate dalla evidenza dell'arte le ombre insigni del suo passato come in una gigantesca galleria famigliare.

E le immagini, radunate da tutte le parti d'Italia, da tutte le parti d'Europa dove l'arte italiana sia penetrata nella storia degli stranieri, si ritrovano in Palazzo Vecchio come in una dimora di vivi non come in un museo di morti. I quattro quartieri monumentali, che le ospiteranno fino a luglio, non hanno perduto l'aria viva delle dimore abitate: il salone dei Cinquecento è ancora il salone in cui tutto il popolo fiorentino si sente sempre come a casa sua; dal quartiere di Leone X solo momentaneamente, per far luogo alla Mostra, si sono allontanati gli attuali reggitori del Comune; quello di Cosimo I, appunto per questa occasione, è stato liberato dai minori uffici municipali e ricondotto, quant'era possibile, alla sua forma cinquecentesca; al secondo piano gli appartamenti di Leonora da Toledo, dei Priori e degli Elementi, solenni di affreschi mitologici e di arazzi pomposi, sembrano appena ieri abbandonati dai granduchi medicei che li hanno composti secondo il loro gusto magnifico.

Sono i granduchi medicei che ospitano a casa loro tanta arte e tanta vita italiana. Il loro antico mecenatismo favorisce un'iniziativa moderna offrendo l'ambiente impareggiabile che mette nel massimo valore il ricco materiale raccolto. Come gli elementi più antichi dei quartieri sono fusi e unificati nello stile che gli artefici dei Medici imposero a tutto l'interno del palazzo, così questo stile di perfetta signorilità fonde e unifica l'arte di diversa espressione che ora vi è stata portata. Le sale della Mostra sono segnate dell'arte e della vita cortigiana dell'ultimo rinascimento.

La Mostra riprende la vita artistica del palazzo dal tempo e dallo stile a cui quei principi e quegli artefici l'avevano fermata. Dalla fine del '500 — il momento in cui per tutte le arti d'Italia si chiude il ciclo del puro rinascimento — attraverso il seicento maestoso e pittoresco, per il settecento impareggiabile di grazia, oltre il nuovo classicismo della rivoluzione francese e del primo impero, si arriva sino al romanticismo patriottico del secolo passato, precisamente fino al 1861, l'anno che aprendo un ciclo nuovo nella storia d'Italia doveva aprirne uno nuovo anche nell'arte. Ma di questo potrà occuparsi, se crederà, il prossimo giubileo.

Intanto qui ci sono due secoli e mezzo di storia e d'arte; ci sono gli antecedenti diretti della storia che viviamo e dell'arte che vorremmo sempre più viva. A commemorare la patria unificata ecco le effigi di coloro che la amarono fino alla morte accanto alle effigi di coloro che non sognarono l'Italia unita neppure tra i sogni più assurdi: ma la storia è fatta anche da coloro che non sanno dove essa tenda. A testimoniare lo svolgimento perenne dell'arte italiana ecco con artisti gloriosi artisti sconosciuti, intere scuole che la coltura comune ignora, espressioni nuove di secoli vicini che non godono l'ammirazione di secoli più lontani. Eppure sono espressioni magnifiche.... Dobbiamo dunque capovolgere i nostri giudizî sull'arte italiana? No: troppo è invalso il gusto di questi capovolgimenti repentini perchè si possa prendere sul serio chi ce ne proponga ancora uno nuovo. Ma certo chi ha pensato per primo la Mostra — voi sapete che è stato Ugo Ojetti, un intelletto che non ha che delle idee buone — chi ha fatta sua l'idea e le ha dato il modo di attuarsi — il Comune fiorentino — chi, sotto la guida di Ojetti, l'ha tradotta in atto — Nello Tarchiani, segretario generale, Giovanni Poggi, Carlo Gamba, Alfredo Lensi — tutti hanno pensato che sarebbero riusciti a mostrar cose nuove. Ed ora che la Mostra è aperta le cose nuove si vedono.

Come è stata organizzata.

Non è stato facile radunarle alla luce di questo convegno. Se è difficile mettere insieme una buona esposizione d'arte moderna, a cui pur le opere affluiscono per impulso... qualche volta anche troppo spontaneo, è un'impresa più che difficile raccogliere quasi un migliaio di opere di più secoli, di luoghi e di proprietari diversissimi, alcuni dei quali più che l'arte in genere amano i propri quadri in ispecie e non vedono di buon occhio le loro assenze per quanto brevi e garantite di certo ritorno. E viceversa ci possono essere dei possessori di ritratti disposti a confondere le loro particolari simpatie famigliari con il vero interesse dell'arte e troppo proclivi ad offrire al nobile congresso le immagini di qualche antenato di seconda qualità. C'è il doppio pericolo, di non riuscire ad avere quello che si vuole e di avere quello che non si vuole. pericolo di scarsezza e pericolo di abbondanza.

È stato necessario un grande lavoro di scelta per così dire pregiudiziale — alla quale hanno collaborato numerosi commissari scelti in ciascuna regione e città fra i più competenti — prima di intavolare le trattative. Trattative diplomatiche, non solo per l'abilità con cui dovevano essere condotte, ma anche in senso proprio per la partecipazione che vi hanno avuto i nostri diplomatici: soltanto per l'intervento di questi è stato possibile che da insigni musei stranieri si sieno mossi alcuni quadri magnifici per i quali qualunque gelosia è pienamente giustificata. Così ora nel Salone dei Cinquecento campeggiano due grandi quadri di signorile magnificenza venuti dalle gallerie imperiali di Pietroburgo — la *Caterina II* e i *Granduchi Alessandro e Costantino figli di Paolo I* di Giovan Battista Lampi —; nella sala della Guardaroba una colossale tela napoleonica che era a Versailles — *Elisa Baciocchi granduchessa di Toscana e la sua corte* — nella sala di Leone X il *Dal Borro* del Kaiser Friedrichs Museum di Berlino, e altrove ritratti famosi che hanno la loro stabile dimora nelle pinacoteche di Vienna, di Dresda, di Strasburgo.

Ma l'esempio dei sovrani — a cominciare dal Re d'Italia, che per la Mostra del Ritratto ha aperto liberalmente la Reggia di Caserta e la Villa del Poggio a Caiano — ha trovato concorde il patriziato che conserva nelle sue raccolte i documenti della storia e della bellezza italiana. In questo modo la aristocrazia ha cooperato ad un'opera di buona democrazia, se democrazia significa anche conoscenza completa e per tutti di tutte le cose rare e belle.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE

Ritratti e ritrattisti dell'800: I Napoleonici.

E scorriamo rapidamente la Mostra. Secondo l'ordine delle sale si comincia con i ritratti dell'ottocento: è bello risalire nel tempo con il moto naturale dalle cose più vicine alle cose più lontane; ci fa sentire la continuità della vita, che dà chiarezza al giudizio, fermezza al sentimento. Per quanto la Mostra si fermi ad opere composte prima del '61, in qualche sala abbiamo l'illusione di trovarci in una Mostra appena retrospettiva: ci sono artisti che anche la nostra generazione ha conosciuto, Domenico Morelli, Stefano Ussi, Michele Gordigiani: sono immagini famigliari, ricordi nostri, nomi di uomini quasi contemporanei. Qualcuno contemporaneo, uno presente: Pasquale Villari rivede la sua prima giovinezza nel ritratto che gli dipinse l'amico Morelli

Ecco altri pittori meridionali che anche nel ritratto preludono alla bella sincerità del Morelli. Bernardo Celentano e Filippo Palizzi. E con l'Ussi, morto da pochi anni, i due toscani un po' più vecchi, Antonio Ciseri e il Bezzuoli, ritrattisti senza pretese complicate ma facilmente espressivi. Il Piccio lombardo sembra una rivelazione a quelli che già non lo avevano visto a Milano, così franco e arioso. E bisogna ricordarsi che un solido ritrattista era anche Hayez: i suoi ritratti del Manzoni e del Rosmini ci guardano con una forza di vita che è anche forza d'arte.

Quello che manca al ritratto della prima metà dell'ottocento è il sentimento pittoresco: è una pittura un po' umile che interpreta l'originale con quanta più esattezza può, ma con impeto scarso. È, come nella poesia del tempo, un romanticismo pieno di buon senso che nell'espressione si contenta anche del mediocre e del qualunque. Eppure qua e là, tra i ritratti che parlano soltanto alla nostra curiosità iconografica, ecco qualche pittura che ci ferma con improvviso vigore: niente di più nobile nella sua correttezza tranquilla del ritratto del cav. Giuseppe Girometti dipinto dal Podesti. E per chi ama la morbidezza romantica che si esprime un po' melodrammatica, ecco la *Granduchessa russa* tutta in velluto rubino sopra uno sfondo veneziano ritratta da Felice Schiavoni: tra i romantici puri, i veneti, come gli Schiavoni e Fortunato Bello conservano pur nella loro levigata impersonalità un sentimento del colore che dà gioia agli occhi.

E poi queste dame del 1830, con i riccioloni cadenti, con le scollature discrete, le maniche a sboffi, con la casta leggiadria di cui tutte le avvolge la moda del loro tempo, sono belle anche quando pittoricamente i loro ritratti non lo sono: bisogna guardarle, e si guardano, con tenerezza umana più che con sentimento estetico; fa sempre una certa tenera melanconia il pensare che le nostre nonne e bisnonne sono state così giovani e belle. È una rievocazione quasi famigliare che ci consentono. Ci sono dei quadri di famiglia — graziosissimo quello di tutta la famiglia La Marmora di Pietro Ayres — che fanno nascere un vago desiderio di entrare in conversazione, quantunque l'artista non sia riuscito affatto a dare l'illusione che i suoi personaggi discorrano.

Ci tengono invece ad una certa distanza i quadri dell'età Napoleonica. Principi e principesse rigide nella loro pomposa maestà quasi classica; ritratti che sembrano piuttosto desunti da statue che da persone di carne. Lo stile neoclassico è quanto mai difficile ad adattarsi al ritratto: la sua frigidità impersonale uccide la individualità che nel ritratto è tutto. Per essere un ritrattista a quel tempo ci voleva la straordinaria energia di un David.

Ma anche l'Italia ha avuto allora il suo minore David: l'Appiani, largamente rappresentato alla mostra, è maestoso senza freddezze, a volte sorprendente di plasticità come nella bellissima *Marianna Waldestein*. E Vincenzo Camuccini gli tien dietro degnamente, e tra i minori, uno quasi sconosciuto, Gaetano Forte, nel ritratto di stile rivoluzionario che raffigura un architetto: Domenico Chelli o Domenico Pellegrini nel suo autoritratto d'arte severa e profonda.

*

I Napoleonici — un po' italiani e un po' francesi — le Elise Baciocchi, le Paoline Borghese, Maria Luisa, il Murat, ci hanno condotti alle sale dei Priori, che, insieme con il quartiere di Eleonora, contengono quasi tutto il settecento.

Si sente di aver varcato un gran ponte, di essere in un'altra vita. Tra i settecenteschi e i Napoleonici la continuità dell'arte è affidata a deboli trame: chi, nella Mostra, li ricongiunge è Angelica Kauffmann con il suo discreto classicismo di sapore un po' Goethiano che si adatta con ispirazione alla realtà.

Ma non c'è da soffermarsi, chè il settecento si offre con una tal copia di ritratti da costituire da solo una esposizione. E il settecento ha un'intima forza di suggestione che emana dal costume e dal sentimento delle persone effigiate ma anche dall'arte che le effigiò. Una grazia minuziosa saporosissima che non impedisce la franchezza è in tutti questi pittori italiani e non italiani. Sono a decine e decine i quadri che meritano una contemplazione e un'analisi particolare, e resistono tutti all'analisi.

Meglio, in una prima corsa, lasciarsi prendere dal fascino dei loro colori e dei loro atteggiamenti: godere il caleidoscopio dei loro guardinfanti, dei loro vestoni fiorati, lo svolazzo dei loro nastri, la spuma delle loro trine, lo scintillio dei loro gioielli e dei loro spadini. Poi si può distinguere, esaminare, scoprire anche le pitture più deboli.

Ma quanti sono i forti! Intanto i veneziani Pietro e Alessandro Longhi, un po' rigido il primo, morbido e tutto soffuso di luce d'oro il secondo — il suo *Cimarosa* che viene dal Principe di Liechtenstein è un prodigio — e tutta la loro scuola che confonde le sue opere con quelle dei maestri; la rosea e candida Rosalba Carriera, unica maestra del pastello, Antonio Raffaello Mengs e Antonio De Maron. Ma ci sono dei nomi, almeno per il pubblico, nuovi che chiedono la loro parte di gloria: Pompeo Batoni, lucchese, esprime una vera personalità d'artista in un bel gruppo di ritratti.

E poi — una delle grandi rivelazioni della Mostra — il gruppo che gli ordinatori chiamavano, per brevità, dei russi; e sono invece italiani, i due Lampi — trentini — il Bacciarelli, romano, Domenico Del Frate, Giuseppe Grassi, e l'Unterberger, il Torelli e il Toncini: lavorarono tutti — alla metà del '700 — in Polonia e Russia: la cinquantina di quadri che li rappresentano viene dalle gallerie e dai palazzi di Pietroburgo, di Varsavia, di Cracovia, dalla Lituania, dalla Galizia. Un ritorno di emigrati interessantissimo. Con loro ritorna da Dresda Pietro Rotari, delicato ritrattista di Elisabetta di Sassonia, un'armonia di cobalto.

L'altra rivelazione, sempre del 700, è quella di Fra Vittore Ghislandi, bergamasco, che occupa tutta una sala — la prima degli Elementi: un religioso che ci si presenta quasi unicamente con ritratti maschili ed ha risorse di colore, d'intonazione, di eleganza quali pare ne debba offrire soltanto la figura femminile. C'è tutta una scuola bergamasca che si appunta in lui, quella formata dal Cavagna, dal Ceresa, dal Baschenis.

Il 700 è interessante da per tutto. Il Mezzogiorno d'Italia ci dà Giuseppe Bonito, sincero e appassionato, la Francia ci dà Giacinto Rigaud — che lavorò in Toscana — squisitamente levigato, il Van Loo, un fiammingo, che giuoca con i colori come l'arcobaleno.

Contrasta con questa grazia e con questa delicatezza il passaggio alle sale dei secenteschi emiliani lombardi e meridionali; artisti energici che amano i contrasti dell'ombra e della luce; un po' torbidi alle volte, esattamente rappresentativi del loro secolo, melanconico in fondo sotto il gravame delle vesti e delle frasi pompose: del gruppo meridionale è Pietro Ribera, che qui si afferma con il famoso ritratto della figlia in veste di santa Maria Egiziaca; del gruppo emiliano è Giuseppe Maria Crespi, forte pittore che ama i contrasti dell'ombra e della luce. Ma non bisogna generaliz-



LEANDRO BASSANO. — Il giovane che suona il liuto.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



ANGELICA KAUFFMANN. — In famiglia.



FABRE. — Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



IL PULZONE (Scipione da Gaeta). — I figli di Paolo Giordano Orsini.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



G. FORTE. — L'architetto Domenico Chelli.



GIACOMELLI. — Autoritratto.

zare. Il seicento, quando voleva, sapeva essere in pittura gentile e leggiadro: almeno il seicento veneziano che è rappresentato da Leandro Bassano. Il giovane che suona il liuto di questo è una delle pitture più delicate che io conosca, è la voce stessa del liuto fermata nella sua dolcezza sospirosa.

Il superbo seicento.

Il grande seicento dei principi superbi e dei pittori superbi come principi è — all'infuori dei Genovesi che pur trionfano con il Carbone e con Bernardo Strozzi — raccolto quasi tutto nelle sale del quartiere, più Mediceo degli altri, di Leone X. Sobriamente disposti nelle sale di luce calma qui si trovano alcuni capolavori assoluti. In quella di Clemente VII è il colossale Rubens dell'Accademia Virgiliana di Mantova *i quattro principi di casa Gonzaga* —; in quella particolarmente dedicata a Leone X c'è il famoso *Dal Borro* attribuito a Velasquez e accanto tre Andrea Sacchi i quali dimostrano che il quadro attribuito al Velasquez potrebbe esser loro: una dimostrazione che può valere per pochi artisti. E, a riscontro della loro energia concentrata, splende un miracolo di dolcezza e di serenità: il *cardinal Bernardino Spada* di Guido Reni. E con lui altri cardinali ed un Papa - *Papa Rospigliosi (Clemente IX)* — di Carlo Maratta; ritratti per i quali si può ripetere quello che una volta si diceva troppo spesso: che l'arte sa vincere la natura. Lo si può dire dove ci sono tele che soltanto uno scrupolo di storici toglie a Velasquez o a Van Dyck.



GIUSEPPE BONITO. - Dama ignota.



VITTORE GHISLANDI. — Un gentiluomo.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



GIACINTO RIGAUD. — Principe Neri Corsini.



G. M. CRESPI. — L'architetto.

Ma un altro grande fiammingo, che come ritrattista alle volte arriva alla inarrivabile nobiltà di Van Dyck, chiude la Mostra: Giusto Sustermans che con le sue vaste tele riempie quasi tutto il Salone dei 500 e con le minori un'altra sala. È il grande ritrattista dei granduchi Medicei, grave come uno spagnuolo e fine come un italiano, che ricorda ai visitatori quali sono i padroni ideali che ospitano questo congresso di magnifici fantasmi: tutta la genealogia dei principi che, pur nella loro decadenza intellettuale, morale, mantenevano il gusto e la tradizione artistica ereditata dal grande banchiere fiorentino loro capostipite, è ferma nel grande salone a presenziare la festa. Indifferenti, nelle loro pose un po' teatrali, essi ci guardano come da un mondo infinitamente lontano. Le loro persone umane furono effimere, ma il miracolo dell'arte che resta ha per essi fermato l'umanità che passa.

Il miracolo è avvenuto per essi e per molti dei loro ospiti di pochi mesi che la volontà di chi ha fatto la mostra è riuscita a chiamare dai più diversi angoli di Europa. Una critica lenta e minuta soltanto potrà discernere nel confronto i quasi imponderabili valori dell'arte che interpreta la vita per enuclearne il valore immortale. Il visitatore del primo giorno non può e non deve anticipare quest'opera piena di responsabilità; perchè se si può dare l'idea generica



PIETRO PAOLO RUBENS. — I quattro Gonzaga di Mantova.

LA MOSTRA DEL RITRATTO ITALIANO A FIRENZE



G. B. BORGHESI. — *Maria Luisa, arciduchessa d'Austria.*

di una esposizione d'arte, tutta figlia della stessa civiltà e dello stesso tempo, non si può improvvisare la sintesi di una grande galleria. E la Mostra del Ritratto di Firenze è una nuova galleria che, per lo spazio di una primavera, si unisce alle grandi gallerie degli Uffizi e di Pitti: anche materialmente, perchè è stato aperto il passaggio che i Medici vollero gettare fra il Palazzo Vecchio e gli Uffizi oltre che fra gli Uffizi e Pitti.

L'impressione che ne riceve anche il visitatore fuggitivo è una molteplice impressione d'arte che si identifica in un grande quadro di vita. Tre secoli di vita italiana — di questa nostra straordinaria vita italiana che è sempre una e sempre diversa — e di vita straniera convengono in perfetta armonia nel palagio del popolo e della signoria fiorentina. Armonia vera non è che nel dominio spirituale e Firenze, nel pensiero dell'Italia e dell'Europa, vuol essere ancora la città dello spirito. Non ostante tutto, quest'orgoglio poco invidiato dalla modernità vi trova ancora lo scenario che meglio ai suoi gesti si conviene misurati.

GIULIO CAPRIN.

L'antico e tenebroso Palazzo della Signoria che raccoglie — meraviglioso scrigno Mediceo — la *Mostra del Ritratto Italiano*, si risvegliò nel mattino burrascoso del marzo fiorentino in un tumulto di vita e le vecchie pietre parvero scosse da un fremito di gioia e di mondanità. L'immensa sala dei Duecento così ricca di stucchi e di arazzi presentava all'entrata del Duca di Genova, dei Sindaci e delle autorità un quadro di regale imponenza ed eleganza. Certo nessuno dei cosidetti *saloni di festeggiamenti* delle mostre imminenti di Torino e di Roma potranno uguagliare per splendore e per sfarzo la storica sala di Palazzo Vecchio mentre s'inaugurava la Mostra del Ritratto, prima delle tre esposizioni con le quali le tre capitali festeggiano il Cinquantenario del Regno d'Italia. E i sindaci delle tre capitali si trovarono per la prima volta fraternamente uniti a Firenze: Ernesto Nathan, alto, ossuto e calvo; il senatore Teofilo Rossi, basso, tarchiato e ben chiomato, e il giovine sindaco di Firenze, marchese Filippo Corsini, simpatica figura di gentiluomo alquanto intimidito da questa prima cerimonia ufficiale del suo recentissimo sindacato. Fu a lui che toccò per il primo la parola, e seguirono Nathan e Rossi. Furono discorsi brevi, pronunciati con diversi accenti, tutti intonati alla solidarietà e al vicendevole amore delle tre città che celebrano il cinquantenario della Nazione. Prese poi la parola Corrado Ricci: e il suo fu un magistrale discorso degno davvero della circostanza. Fece una rapida corsa attraverso la storia dell'arte italiana; in meno di tre quarti d'ora egli la rievocò con immagini smaglianti e con felici citazioni, con un senso di critica acuto ed arguto che avvinse gli uditori e gli valsero applausi calorosi ed infinite congratulazioni.

Con questo discorso del direttore delle Belle Arti, che in nome del Governo aprì la Mostra, ebbe termine la cerimonia ufficiale; e Ugo Ojetti, il geniale organizzatore della Mostra, guidò il Duca e le autorità attraverso le sale. Ugo Ojetti appariva raggiante del suo successo d'arte e di.... puntualità. Puntualità, perchè ad onta di difficoltà d'ogni genere che parvero a tutta prima porre un ostacolo insormontabile all'attuazione del bellissimo progetto, la Mostra fu inaugurata in completo assetto nella data prefissa dell'11 marzo, e nello stesso giorno anche il catalogo — in un numero limitato ma sufficiente di copie — potè essere distribuito ai critici. Del valore della Mostra e dei criterj che guidarono gli organizzatori nella scelta delle molte — forse troppe opere esposte — parla qui sopra Giulio Caprin. Ora la parola è al pubblico che vogliamo sperare accorra numeroso a visitare la Mostra che è il frutto di ben disciplinate energie e di un amore sincero per l'arte. Aggiungiamo due parole sulle accoglienze cortesi di Firenze gentile ed ospitale ai numerosi amici dell'arte che d'ogni parte d'Italia vi convennero per l'inaugurazione. La *Leonardo da Vinci*, il più intellettuale dei *clubs* italiani, offrì un concerto e un ricevimento semi-ufficiale nella sua bella sede di Via Strozzi; il sindaco di Firenze una colazione di 30 coperti al Comitato e alle autorità; il Casino Borghese un grande ballo nelle sue splendide sale dorate. E nelle ore pomeridiane il sole ruppe le nuvole e inondò la città di fiotti di pura luce, mentre il vento recava il saluto profumato dei colli di Firenze e di Settignano.

Firenze nella vita e nel teatro vernacolo. Nè gli anni in cui ebbe la vita tumultuosa di Capitale d'Italia, nè l'ospitalità ricercata e accordata largamente ai forestieri di tutto il mondo, hanno tolto all'antica e gloriosa patria di Dante e Machiavelli le sue più simpatiche ed innate caratteristiche. Il suo popolo ha ancora l'anima antica, anima semplice, arguta, satirica e profondamente innamorata di ogni bellezza artistica. E il giorno che un fiorentino di talento, asceso appunto dal popolo, ha impiegato il suo profondo spirito di osservazione, a ritrarre quella vita per trasportarla tal quale sulla scena, i pubblici di tutta Italia hanno ammirato con schietta gioia la rinascita di un teatro pieno di fascini e di spontanea giocondità. Il teatro di Augusto Novelli, integrato dalla perfezione di interpreti come i coniugi Niccoli, è diventato ormai, come il veneziano, caro e popolare da un capo all'altro d'Italia. È appunto questo intimo legame tra la città e il suo teatro vernacolo che ha ispirato ad una elegante scrittrice toscana, Anna Franchi, un interessante articolo che si legge nel fascicolo di marzo del *Secolo XX*, curioso anche per le illustrazioni che lo accompagnano.

Il *Secolo XX* trovasi in vendita presso tutti i librai e le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



† AUGUSTO PIERANTONI.

Fu per quaranta anni il granatiere, si può dire, del Parlamento Italiano. Alto, dalle spalle larghe e quadrate, dall'aspetto vigoroso, con la faccia rossa, accesa, espressiva, incorniciata da due larghi favoriti, dagli occhi ben aperti e dalla voce sonora, era una delle figure più note del mondo parlamentare a Roma e a Napoli. Era stato volontario nel 1860, poi artigliere nel 1866; studiò leggi a Napoli, ed ivi sposò la figlia maggiore, la distinta scrittrice Grazia, di Pasquale Stanislao Mancini, illustrazione del foro e del Parlamento. A 25 anni Augusto Pierantoni, nato a Chieti nel '40, aveva conseguita la nomina di professore di diritto internazionale e costituzionale nell'Università di Modena, essendosi voluta premiare una sua monografia per l'*abolizione della pena di morte*. Pubblicò poco dopo un volume sul *Progresso del diritto pubblico e delle genti*. Genero di Mancini, potè facilmente mettersi in prima linea nelle più importanti manifestazioni del suo tempo: nel 1870, con la caduta di Napoleone III, sorse un comitato per la rivendicazione di Nizza all'Italia, e Pierantoni ne dettò il *memorandum* che avrebbe dovuto commuovere le potenze. Avvenuta, per la cospirazione del marzo, la condanna a morte del caporale Barsanti, egli fu l'anima del Comitato promotore che si agitò, senza riuscirvi, per ottenere la grazia per il giovine caporale, il cui compagno di caserma, Olimpio Mosti, di cui si è parlato in questi giorni, era riuscito a fuggire. Si presentò candidato politico in quell'anno, a Santa Maria Capua Vetere, con bandiera di sinistra, ma fu battuto dal barone Barracco; però quattro anni dopo, in elezione suppletiva riuscì, e rimase nella Camera, rappresentandovi poi anche Caserta, fino al 1882. Passò poi nel novembre del 1883 al Senato. Autore di un *Trattato del diritto costituzionale*, professore di tale disciplina e di diritto internazionale prima a Roma, poi a Napoli; membro di un'infinità di commissioni nazionali ed internazionali per la pace e l'arbitrato, uno dei fondatori dell'Istituto Internazionale dell'Aja; la sua voce risuonò dappertutto per le alte idealità giuridiche di suo suocero e sue; e la sua penna dettò articoli per le maggiori riviste italiane e straniere. In Parlamento poi, in tutte le discussioni tempestose, sorgeva Pierantoni.... e la tempesta si faceva più grossa. Da una sua memorabile violenza contro un giovine giornalista moderato di molto ingegno, Fedele Albanese, acuto e fiero polemista, da lui percosso, per un suo articolo polemico, nella retro-sala della tribuna della stampa a Roma, nel '78, sorse — vigorosa protesta dei giornalisti d'allora — quell'Associazione della Stampa, che oggi è centro della Federazione giornalistica. Augusto Pierantoni, bell'ingegno, spirito pronto, ma irrefrenabile, avrebbe raggiunto alti posti, come sottosegretario e come ministro, se la fragorosità del suo impetuoso temperamento non gli avesse creata la paurosa fama di cannone scoppiante in batteria. Era uomo facondo, piacevolissimo e, a parte gl'impeti, di cuor largo e di animo franco.



† GIUSEPPE SCIUTI,

valente pittore siciliano, morto a Roma il 13 marzo, se avesse dato retta al padre suo, avrebbe fatto il farmacista. Ma egli non volle assolutamente saperne, e per sottrarsi ai vasi di porcellana ed alle fiale, fuggì a quindici anni, nel 1849, da Zaffarano Etneo, dove era nato, e riparò a Catania, nello studio di un pittore, che ne fece il suo garzone ed allievo. Quivi l'estro artistico di Giuseppe si spiegò brillantemente; egli cominciò ad averne soddisfazioni e benefici, e quando l'eruzione etnea del 1857 distrusse la piccola proprietà della famiglia, il giovane si recò ad aprire studio a Firenze: un anno dopo passò a Napoli, ove espose il suo primo quadro *Una tentazione*, molto lodato e che valse a farlo conoscere. A Napoli si diede a dipingere con grande lena; sono di quel tempo parecchi quadri, premiati in esposizioni o acquistati da enti pubblici. *Uno sposalizio greco antico* e *Pindaro ai giuochi olimpici*, che ottenne all'esposizione di Vienna del 1873 il massimo premio, si trovano a Milano, presso l'Accademia di Brera. Nel 1875 Sciuti si trasferì a Roma: vinse allora il concorso per gli affreschi da eseguire nella sala del Consiglio provinciale di Sassari. Tra i suoi molti quadri sono noti, per le riproduzioni che ne furono fatte, *Hic manebimus optime*, e la *Battaglia d'Imera*. Modesto e lontano da qualsiasi teatralità, Giuseppe Sciuti continuò a lavorare sino a questi ultimi tempi con ardore giovanile, resistendo tenacemente all'arteriosclerosi che lo ha ucciso a 77 anni.



Guido Reni (scuderia Tesio), vincitore del premio dei Parioli di L. 50 000 a Roma (fot. Argus).

Sull'immenso Ippodromo degli storici Monti Parioli, fuori Porta del Popolo, a Roma, fu corso, domenica, 12 marzo, il gran premio di 50 000 lire (metri 1600). Per la prima volta l'Ippodromo, eccessivamente spazioso, si potè dire affollato. La giornata era splendida, e vi accorse tutta Roma. Poco prima delle 16 vi arrivarono il Re e la Regina. Le previsioni sull'esito della corsa erano facili, essendo in gara *Guido Reni*, il cavallo invincibile della Scuderia Tesio, seguito a sei lunghezze da Longoni di sir Rholand, seguendo terzo, a mezza lunghezza, Arnolfo di Cambio, e quarto Mimosa di Guastalla. Una calorosa dimostrazione fu fatta a Federico Tesio per la vittoria del suo mirabile puledro.



Il Lloyd Express, trascinato da locomotiva elettrica, in partenza da Pontedecimo.

LA TRAZIONE ELETTRICA SULLA LINEA DEI GIOVI.

Col 1.° marzo si è inaugurato il servizio completo a trazione elettrica sul tratto Pontedecimo-Busalla della linea ferroviaria Genova-Novi.

Sul vecchio tronco, uno dei più antichi d'Italia, ed uno di quelli di maggior traffico, poichè è tramite delle comunicazioni tra la Liguria con la Lombardia ed il Piemonte, sul vecchio tronco diciamo, dove la vaporiera è passata in tanti diversi modelli, ma sempre sbuffante e affumicante, dal 1.° marzo, il locomotore elettrico Westinghouse l'ha definitivamente sostituita, sicchè la sua lentezza ed il suo fumo son passati a far parte dei ricordi.... non lieti. Proprio così. Ricordi non lieti! Parrà strano l'uso della parola «lentezza» accoppiata all'altra «locomotiva», ma quando si pensi che la velocità massima, quella ottenuta pei treni diretti, su questo tratto ferroviario era, fino alla memorabile data del 1.° marzo, di solo venti o venticinque chilometri all'ora, mentre il locomotore Westinghouse ne dà non meno di quarantacinque, la stranezza cessa ed il compiacimento ammirativo per la potente applicazione scientifica riempie gli animi.

E il fumo? Chi non ricorda la penosa traversata di quelle moltissime gallerie misteriosamente nere, nelle quali il treno s'inoltrava avvolto in una nube densa, che rendeva la respirazione difficile ed offuscava la vista? I viaggiatori erano costretti a chiusure ermetiche, e ciò non ostante il fumo penetrava opprimente, nauseante, dannoso. Ora invece l'elettricità, l'invisibile forza elegantissima che giunge alla macchina attraverso un filo di rame, e non ha forma, e non ha corpo, e non ha esalazioni, permette la più deliziosa delle traversate proprio in quei punti dove finora ci si asfissiava, nei tunnels cioè!

Le Ferrovie di Stato Italiano hanno saputo e voluto progettare l'importante trasformazione. Il problema era arduo. La linea dei Giovi, il cui tracciato si svolge in arditissime curve e pendenze che raggiungono fino il 35 °/₀, reclamava lo sgranchimento dei suoi servizi, resi ogni giorno più necessari dallo sviluppo del porto di Genova, centro e fulcro di tutto il movimento commerciale marittimo della Liguria, della Lombardia, del Piemonte e di molti paesi al di là delle Alpi. E le Ferrovie di Stato compresero che l'unico mezzo al quale ricorrere per imprimere a questa linea la sveltezza reclamata dalle necessità della vita era quello di ricorrere alla trazione elettrica.

In Italia non c'erano esempii precedenti d'importanza simile. E non solo nel nostro paese ma in tutta Europa mancava sinora una seria, importante e riuscita applicazione ferroviaria del genere. La linea dei Giovi è il primo esempio che sarà certamente seguito da numerosissimi altri, quando si tratterà di vincere ardue pendenze, con un intenso



La Locomotiva a vapore col suo tender (peso ton. 100, lunghezza m. 20.50) e la Locomotiva elettrica Westinghouse (lunghezza m. 9.50, peso ton. 60).



Sala macchine della Centrale della Chiappella in Genova.

servizio di numerosi treni passeggieri e di più numerosi ancora e pesantissimi treni merci. E finora, ripetiamo, salvo piccoli tentativi, non s'era affrontato il problema nella sua forma complessa, e le Ferrovie di Stato Italiane hanno la gloria che onora i primi.

La Società Italiana Westinghouse, che ha le sue officine in Vado Ligure, fu scelta per la costruzione dei locomotori e di tutto il materiale fisso che doveva produrre l'energia necessaria. L'opera complessa e grandiosa è stata felicissimamente condotta a termine. È sorta a Genova la Centrale Elettrica nella quale due gruppi turbo-alternatori Westinghouse della potenza complessiva di 20 000 HP. producono l'energia, che opportunamente trasformata da quattro sottostazioni a Rivarolo, Pontedecimo, Montanesi e Busalla, serve a tutto il complicato movimento di treni merci e passeggieri sui Giovi.

Notevolissimo nella Centrale termoelettrica dei Giovi è il reostato a liquido, apparecchio applicato, in questa forma e di questa capacità, per la prima volta in Italia. A spiegare l'uso al quale è destinato, basta ricorrere al paragone delle funicolari basate sul principio dei contro-pesi. In queste funicolari il peso della carrozza discendente serve a far procedere in su quella ascendente. Sulla linea testè inaugurata l'energia elettrica del treno in discesa serve al treno in salita o, in mancanza di treni contemporanei, quell'energia serve ad alimentare i servizi ausiliari della Centrale, senza consumo di vapore, e l'energia eccedente quella necessaria, è assorbita dal reostato, il cui funzionamento è perfettamente automatico e consiste nel costituire un flusso d'acqua marina che serve da resistenza ed è capace di assorbire energia fino a 10 000 HP.

Per ora è solo stato messo in servizio il tratto Pontedecimo-Busalla, ma il programma estende la elettrificazione fino al porto di Genova e alla stazione principale di quella città detta Brignole, nonchè alla linea conosciuta col nome di « Succursale » tra Genova e Ronco, linea che ha gli stessi inconvenienti delle affumicate e asfissianti gallerie che aspettano dalla trazione elettrica « più spirabil aere », e tutto fa ritenere che quanto prima l'intiera attuazione del programma sarà un fatto compiuto.

I locomotori ora in servizio sui Giovi e dei quali pubblichiamo un'interessantissima fotografia, oltre all'attestare in modo smagliante la perfetta traduzione in atto di altissimi principii scientifici, dimostrano come la nostra Italia sia riuscita a mettersi a pari delle grandi nazioni estere, fra l'altro, per la produzione di macchine di massima precisione.



Uno dei reparti delle Officine Westinghouse di Vado durante la costruzione delle locomotive elettriche.



Locomotiva Elettrica Westinghouse. (Potenza 2000 HP).

Pubblichiamo anche una fotografia delle Officine Westinghouse di Vado Ligure, durante la costruzione dei locomotori.

È la prima volta questa, che una Ditta Italiana del genere abbia saputo dimostrare d'essersi completamente emancipata dal concorso della lavorazione straniera, poichè la Società Italiana Westinghouse ha fabbricato le potenti macchine dei Giovi, sulle ridenti spiagge Liguri, con l'opera di braccia italiane. Questi locomotori della potenza di 2000 HP. hanno provato, in un accuratissimo periodo di collaudo, di poter trasportare, su pendenza del 35 ‰ treni pesanti fino a seicentocinquanta tonnellate, e ciò in tripla trazione con la velocità di 45 chilometri all'ora e in quella tripla trazione finora tanto discussa, ed ora passata alla storia dei fatti compiuti.

Quando si pensi al peso di un locomotore che è solo di sessanta tonnellate e se ne ammira la forma piccola e svelta, il paragone tra esso e la locomotiva a vapore s'impone e la nuova macchina trionfa, anche per le menti che, digiunissime di principii scientifici, non possono che apprezzarla come istrumento di progresso, destinato a portare la rivoluzione nei moderni mezzi di trazione.

Alle Ferrovie Italiane, dunque, vada il plauso di tutto il paese, e questo plauso si estenda ai lavoratori della Ditta esecutrice d'un sì importante lavoro.

LE VIOLE

NOVELLA DI

ADOLFO ALBERTAZZI

— Portatemi fuori: al sole....

Faceva sì bel tempo!, e la tordela aveva già chiamata la primavera. Ma l'aria risentiva ancora dell'inverno, e la madre temeva pur d'aprir la finestra, nella camera della poverina.

Finchè venne marzo, tepido; all'alba e al tramonto cantarono le capinere su le querce e i cipressi. Rimettevan le foglie. E veniva anche la morte, presto; all'Emilia mancava la forza di tossire.

— Il sole.... — mormorava a pena.

— E il Signore, — disse la madre. — Oggi. Anticipandole la Pasqua forse il Signore si muoverebbe a pietà; compirebbe il miracolo; manderebbe indietro la morte.

Così, finalmente, le prepararono un letto nell'ingresso della casa, che era — a mezzogiorno — la stanza più calda: davanti all'aia. E il padre ve la recò in braccio come una bambina (come leggera!) e, spalancata la porta, la copriron ben bene. Accesero il lume alla Madonna. Poi aspettarono il prete.

E dopo la confessione il prete avvisò che le farebbero la comunione più tardi.

Il sole inondava la stanza; e nell'anima ricreata e nello sguardo languido dell'Emilia si specchiavano le primavere perdute. Si rivide fanciulletta a correr laggiù, al rio, tra la vigna e l'acaciaia; a raccoglier le viole.

— Mamma.... — Sorrideva. Aggiunse: — Ho voglia di viole.

*

D'andare a raccoglierne ebbe l'incarico — tornata che fu dalla scuola — l'Annuccia, la sorella di quella che moriva. Bianca e rossa, gagliarda, ardita, essa era tal quale era stata quella che moriva.

A voce alta chiamò gli amici della Casaccia, di là dalla strada; i quali vennero correndo l'un dietro l'altro, con a capo Carlino, il più grande.

Or come precedeva i compagni, nel passar di corsa dall'aia al prato, per, di là, scendere al rio, Carlino gettò un'occhiata paurosa alla casa ove sapeva che l'Emilia doveva morire, ove con immaginazione attratta sospettava di vedere sol cose oscure, sol cose nere: mistero e morte; e, al contrario, improvvisamente, inaspettatamente, nella luce del sole nuovo che rivelava il mondo in una trasparenza fluida e fulgida, vide, dalla porta spalancata, quella figura bianca, distesa nel letto bianco, il viso cereo, le mani ceree. E gli occhi languidi; e gli parve che sorridesse con le labbra ceree; gli sorridesse. Un'impressione terribile.... Morire!

— Aspetta, Carlino! Aspetta! — urlavano gli altri sgambettando quanto potevano.

Fu prima a raggiungerlo l'Annuccia, svelta quasi al pari di lui. Aveva qualche mese meno di lui — una dozzina d'anni —; ma lo superava nella vivezza del sangue.

Irritata che non l'avesse attesa, lo rimproverava con i più fieri nomi, senza curarsi delle strida che, in dietro, levava il piccolo della brigata, il quale, essendo grasso e tozzo, cadeva a ogni dieci passi giù per il declivio.

— Ghigna! scimmia! civettone! buaccio! chiù! — l'Annuccia nominava Carlino. Ma Carlino non si voltava.

Solo quando si fu fermato alla riva, egli rispose con una smorfia e un grugnito; così buffo, che la ragazzetta scoppiò a ridere. Rideva col cuore; forte; bella; quale una ragazza fatta. Nel correre le si era sciolta la treccia, e i capelli lunghi e sparsi avevano riflessi d'oro.

E Carlino si mise a raccogliere esclamando:

— Qui! Venite, dunque! guardate! quante!

Tra gli sterpi e i bronchi dell'acaciaia, che era stata potata al suolo, le mammole fiorivano fitte, scoperte, quasi in usurpato dominio; ma nella riva erbosa prevalevano margheritine e ranuncoli; bucaneve, primule e anemoni.

Laggiù gravava, nell'aria calda, un sentore di fiori, di erbe, di bocci, di germi, di gemme, di rimessiticci. Il sole scottava. I pioppi mandando le tremule ombre dei rami, appena rinverditi, all'acqua che scorreva chiara e silenziosa, parevano già desiderar la frescura; e i cristallini riflessi, qua e là, invitavano a bere le passere e i merli. Suoni prossimi e lontani accrescevano il senso della vita rinnovellante, della primavera che spirava da tutte le cose: rombi di grossi insetti, fruscii di lucertole o di ramarri, tonfi di ranocchi, e, da lungi, a quando a quando, glo-

glottare di tacchini, crocchiar di galline, crocidar di gazze; qualche trillo, sperduto, d'allodola; ed era, nell'insieme in quel luogo e a quell'ora, un senso di esuberante energia, di fervore soverchio, di risveglio febbrile e veemente.

Più caritatevoli di Carlino e dell'Annuccia, Tonietto e la Linda avevan messo il fratellino a sedere all'ombra dei vimini, persuadendolo a star buono e fermo se non voleva essere mangiato dal lupo o dalle bisce; e s'erano dati anche loro alla raccolta.

Ma ben presto sorse contesa. Tonietto coglieva, più che viole, altri fiori, vantandone la bellezza, come se non ne avesse mai visti; la Linda proclamava il pregio delle viole bianche, rarissime.

— No! no! solo di queste! — urlava Carlino mostrando le mammole scure.

— Vogliamo solo di queste! — l'Annuccia ripeteva. — Civettoni che siete! buacci!

Nè il clamore cessò fino a quando la Linda e Tonietto non furon d'accordo di mutar giuoco, per sè, ribelli. Discesero dove l'acqua scemava a rivolo e cominciarono a far chiusa con sabbia, foglia e terriccio: dopo, aprirebbero un varco e godrebbero del gorgo irrompente.

Il piccolino, stanco d'essere in bando, piagnucolava: — Anch' a me! me! me! —; guatava cogli occhioni sbigottiti, se arrivassero le bisce o il lupo; e non osava scostarsi.

A gara intanto affrettavano Carlino e l'Annuccia: egli stringeva un manipolo di viole; essa ne deponeva un mucchietto a piè d'un pioppo.

Quando li fece ristar un insolito suono di campana; a pochi botti, rapidi.

— Portan la Pasqua a mia sorella — disse l'Annuccia, senza tristezza.

Senza pensiero, rossa in faccia, con i capelli diffusi, accesi dal sole, tutta riscaldata dalla fatica e dalla gara, piena nel sangue e nell'anima del vigore che palpitava nella luce e nella terra, la ragazzetta attese, diritta, immota. Alla vista, aperta fra le due coste, apparivano, sul colle, la chiesa e il tratto di strada da essa fino al ponte. Di là, ecco, si videro avanzar lentamente, in cappe bianche e mantelline rosse, i reggitori delle lampade, che mandavano intermittenti bagliori; poi il prete, avvolto nell'umerale, e un chierico da una parte, con l'ombrello a ricami splendidi, e un chierico, dall'altra, col campanello: sui camici bianchi l'aria agitava due nastri sanguigni. E, dietro, in fila, gli uomini e le donne con le torcie.

Attoniti, i ragazzi contemplarono la breve fila che arrivava al ponte e si celava nella discesa. Ma il maggiore, al cessare di quella visione, ebbe ravvivata di subito, davanti agli occhi, la visione di poco prima: l'ammalata distesa nel letto candido, immersa nel sole che invadeva la stanza; il volto cereo, le mani ceree; un barlume di sorriso sulle labbra ceree.

— La comunione.... Morirà oggi, — pensò Carlino, mentre guardava i compagni.

Tonietto e la Linda tornarono all'acqua; e rabbrividivano e strepitavano a spruzzarsi con una rama; il piccolino, dimenticato e dimentico, s'era addormentato nicchiando; l'Annuccia aveva ripresa la raccolta chinandosi or qua or là nello sterpeto, tacita e alacre.

Ora nella mente di Carlino seguì un'altra idea triste: con le sue viole comporre una ghirlanda, da mettere sulla bara dell'Emilia; e al mortorio tutti direbbero: — Bella ghirlanda che ha fatta Carlino!

Zitto, sempre serio, egli dunque ruppe due giunchi; li ritorse; li piegò in cerchio fermandoli con una corteccia alle estremità; e, seduto su la riva, prese a innestar le sue viole fra le ritorte. Il segreto panico di poco prima e l'arcano sgomento che riprovava al pensiero del morire, alla tentazione, che provava per la prima volta, di riflettere a quel mistero buio, lo riconducevano in questo mentre al ricordo per cui inconsapevole aveva avuto disposto l'animo a così sentire e a così pensare. La domenica, dopo la benedizione, egli e alcuni amici si erano intrattenuti sul ponte, come i giovani grandi, quelli della lega, che non avevano più niente da imparare del mondo e aspettavano le donne di ritorno dalla chiesa.

Uno aveva detto:

— L'Emilia di Morigi sta male.

Un altro:

— È tisica.

E un altro:

— Così bella!

“ Morire! „

....Tacita e alacre, pensava anche l'Annuccia. Non che sua sorella fosse moribonda: usa a veder l'inferma non aveva avuto, lei, rincasando, l'impressione di Carlino. E tutt'intorno a lei era luce fervida; e quel giorno le pareva di vivere in un luminoso ardore. Pensava a quando sua sorella era sana e allegra. Tornava la festa dalla chiesa a casa con l'innamorato, vestita di nuovo. E....

Passo passo la ragazzetta era giunta dietro una macchia di razze e di rovi. Ivi le parve di poter cedere senza pentimento, con una strana commozione nel sangue alla rimembranza.

....Gridarono Tonietto e la Linda:

— Andiamo a vedere!

La processione, invisibile, approssimava alla casa. In confuso, cadeva laggiù il borbottar del rosario e si spargevan nitidi fin là i rintocchi del campanello che ne segnavano le parti e le riprese.

Andiamo a vedere!

— Non voglio! — gridò l'Annuccia di dov'era, senza muoversi. — State qui con noi!

Ma quelli, felici di disubbidire, risalirono alla costa, rialzarono il piccolino ridesto e prendendolo a mano e trascinandolo seco s'avviarono faticosamente per l'erta verso la casa. E l'Annuccia, come se l'interruzione invece che distoglierla l'avesse respinta con maggior impeto nella memoria vivida, non badò più a nulla. Le pareva di sentir palpitare il mondo in sè stessa ricordando l'Emilia che tornava dai vesperi con l'innamorato, e discorreva piano, e rideva: d'amore. Perchè non sarebbe lei pure felice, così, presto? L'amore!

Chiamò:

— Carlino!

Non rispondeva.

— Vieni qua da me! Ti voglio dire una cosa!

E lui: — Lasciami finir la ghirlanda. — Ond'essa uscì dal cespuglio, e disse a mezza voce: — Il giorno di Pasqua mi metto la vestina nuova. M'accompagnerai tu a casa, dopo i vesperi: soli noi due? Discorreremo piano....

Il ragazzo, serio, non stupito, alzò il viso. La guardò mentre essa con la mano impaziente ravviava i capelli.

Ma abbassando lo sguardo, egli rispose, serio: — Quando poi saremo grandi.

Nè turbato nel suo pensiero, Carlino, poichè gli mancavano viole a compiere il lavoro, andò a prendere di quelle che essa aveva deposte a piè del pioppo.

L'Annuccia era rimasta trasognata, estatica. "Quando poi saremo grandi„. L'ignota felicità era dunque lontana? Tanto lontana! E il mistero che già le batteva nel cuore per essere svelato?

Ella rivolse gli occhi in su, verso la casa, quasi ricevesse di là una minaccia che le stringeva il cuore palpitante.... Vide la Linda e Tonietto, i quali trascinandosi sempre dietro il piccolino erano a sommo del prato....

E allora, solo allora l'Annuccia dubitò che sua sorella fosse moribonda. E con una nuova stretta s'addiede che Carlino aveva carpite e carpiva le sue viole. Gli fu incontro; addosso; rabbiosa.

— Le mie viole! Son per l'Emilia! — urlava. — Dammele!

Si schermì Carlino. Elevando la ghirlanda urlava a sua volta:

— Per chi la faccio?

— No! L'Emilia vuole un bel mazzo; per sentir l'odore! Non vuole una ghirlanda!

Gliel'afferrò. Egli tentò sottrarla alla presa; e la corteccia, che ne teneva le estremità, si ruppe: i giunchi s'apersero; le viole caddero.

Addolorato, pur Carlino si fece torvo; assalì l'amica, l'acciuffò con rabbia; ed essa si difendeva a graffi, a calci. Pestavano, accapigliati, le viole.

Ma un grido acuto irruppe dalla casa. Un lamento di strazio, che il pianto prolungava e soffocava, li divise d'un tratto. Allibbirono; si interrogarono con gli occhi.

— La mamma! — gemè l'Annuccia. E, disperata, corse via, su, verso la casa.

— È morta — pensò Carlino.

ADOLFO ALBERTAZZI.

UN LIBRO SU EMILIO ZOLA.

Non conosciamo alcun libro francese su Emilio Zola così poderoso come quello di Vincenzo Ricca (*Emilio Zola*, Sandron, ed.). È la rifusione, arricchita, d'un altro lavoro dello stesso autore, sullo stesso soggetto: *Emilio Zola e il romanzo sperimentale* uscito otto anni fa a Catania (Giannotta, ed.). Per l'acuta penetrazione e robusta fattura, possiamo mettere questo volume su Emilio Zola accanto all'altro libro dello stesso Ricca sul Voltaire, del quale l'ILLUSTRAZIONE ha già parlato. L'opera tutta di Emilio Zola è sviscerata. L'ammirazione primeggia; ma l'autore non tralascia di additare difetti evidenti; non vediamo, peraltro, notata la «mancanza di gusto» che altri critici rimproverarono all'autore dell'*Assommoir*.

Il Ricca ripete ciò ch'era già noto e che non si può cancellare: Emilio Zola non inaugurò nulla di nuovo. I suoi precursori naturalisti furono Stendhal, il capostipite, Balzac, Flaubert, i fratelli De Goncourt, e Ippolito Taine, il filosofo dei naturalisti.... Giustamente, il Ricca considera i *Rougon Macquart*, come una grandiosa e colossale enciclopedia; e a uno a uno i romanzi che formano la gigantesca epopea moderna sono definiti da lui con giustezza, contro i giudizi del Brunetière. Ha ragione d'ammirare *La débacle*, specchio d'una nazione corrotta, d'un esercito sconnesso, d'un impero sfasciato. I romanzi d'Emilio Zola si leggono oggi meno d'una volta, ma resteranno monumenti d'un'epoca, e avranno un giorno il valore di documenti storici d'una società ammalata. Noi ammiriamo, assai più del Ricca, Emilio Zola come drammaturgo naturalista. Il famoso Sarcey esagerò negli attacchi contro il romanzo sperimentale; il pubblico non applaudì all'innovazione zoliana; ma il dramma *Teresa Raquin*, tratto dal romanzo dello stesso nome, se interpretato a dovere (come fra noi lo interpretò la Pezzana) non può non iscuotere tutti, come quello ch'è il «dramma della coscienza». Il carattere della madre è shakesperiano.

Vincenzo Ricca esamina anche l'opera di Emilio Zola critico, polemista; e lo giudica formidabile anche in questo, riconoscendo nello Zola un pa-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

triota nella memoranda lettera al direttore del *Radical*. La parte coraggiosissima presa da Emilio Zola nell'affare Dreyfus resterà pure memoranda, perchè l'affare Dreyfus oltrepassò i limiti d'un'azione giudiziaria e, mercè l'intervento del grande scrittore, assunse un significato elevato, e quasi ideale, innanzi al mondo.

Il più originale capitolo del poderoso lavoro dell'eminente critico siciliano è forse l'ultimo, sull'influenza esercitata dallo Zola, che fu gigantesca. Guy de Maupassant fu il più significante allievo di lui: seguono Alfonso Daudet e il Rod, che poi cambiò strada. Nella letteratura tedesca, l'influenza zoliana è manifesta in Arno Holz e in Giovanni Schlaf, i veri iniziatori del naturalismo tedesco, i fratelli siamesi, come li chiamarono, della scuola zoliana in Germania. Il Sudermann prima di seguire l'Ibsen, era zoliano; così l'Hauptmann, nei *Tessitori*. Non crediamo con l'egregio autore che lo Zola abbia avuto grandissima influenza in Italia. Il maggior naturalista, Giovanni Verga, ricorda più il Balzac che lo Zola nei romanzi: e scrisse così perchè sentiva così: escludiamo l'imitazione per lui, e l'ammettiamo per il Capuana in *Giacinta* e per il De Roberto ne *I vicerè*. Il Verga segue il verbo zoliano solamente nei drammi. Avremmo voluto veder citato Felice Cameroni, l'antico appendicista del *Sole* di Milano, convinto, infaticabile, coraggioso sostenitore d'Emilio Zola in Italia; onde il grande maestro gli serbò fino all'ultimo gratitudine viva.

Ha ragione il Ricca di osservare che Emilio Zola è uno di quegli scrittori che agiscono sui loro contemporanei sopratutto per l'esempio di vigore intellettuale e morale che essi dànno. Ora, è tornato sul trono l'idealismo con la sua corona di stelle, e la corona di ferro del naturalismo è irrugginita, ma sovrani come Emilio Zola non saranno mai dimenticati.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

IL DRAMMA DEL GIURATO. *Variazioni di BIAGIO.*

Come il cittadino di Viterbo accolse la notizia della sua nomina a giurato nel processo Cuocolo....

Qualcuno riuscì ad esentarsi dall'ufficio di giurato accusando una malattia occasionale....

qualche altro denunziando una malattia cronica come la sordità....

.... o un'invincibile sonnolenza, una specie di *beri-beri* che fa dormire in piedi....

vi fu perfino chi fece le valigie e varcò la frontiera....

.... per cui quel giurato che, accettando l'ufficio, resisterà fino all'ultima giornata del processo, avrà diritto di decorarsi della corona civica.

LA SETTIMANA.

L'11 marzo la Commissione della Camera che esamina la riforma elettorale politica proposta da Luzzatti, ha adottato con 9 voti, 1 contrario e 4 astenuti, il seguente ordine del giorno Bertolini, che suona rinvio: "La Commissione, compresa della complessa vastità del problema affidato al suo studio, e dell'altissima convenienza di non esautorare la Camera attuale con una sollecita presentazione della relazione; considerato che a tale scopo, secondo la stessa proposta ministeriale, l'applicazione della riforma sarebbe inviata a dopo il 1913, passa alla discussione generale del disegno di legge „. Il nuovo vicario apostolico dell'Eritrea è partito il giorno 11 da Milano con dieci compagni missionari, per Roma, poi per l'Eritrea. Ricorrendo il 10 il 39.° anniversario della morte di Mazzini, il sindaco Nathan ne ha fatta in Campidoglio speciale commemorazione; e nella Camera è stato commemorato dal presidente Marcora. Commemorazioni hanno avuto luogo a Genova, a Milano, altrove. Il 10 il senatore Speroni, per ragioni di salute, ha presentate le dimissioni da presidente della Cassa di Risparmio di Lombardia. L'11 a Firenze a Palazzo Vecchio è stata solennemente inaugurata l'Esposizione del Ritratto. L'11 a Roma al Costanzi col *Macbeth* di Verdi è stata inaugurata l'Esposizione Musicale. Il 12 è stata inaugurata la nuova tratta ferroviaria da Ponte di Nossa a Clusone. Il 10 a Roma l'assassino della contessa Trigona di Sant'Elia, tenente Paternò, è stato tradotto dall'ospedale di Sant'Antonio al carcere di Regina Coeli. L'8 a Roma gli studenti universitari hanno fatte chiassose dimostrazioni contro il rettore per le punizioni inflitte a loro colleghi: l'Università era chiusa e guardata da agenti di polizia. L'11 gli studenti scioperanti andati in circa 300 a schiamazzare e fischiare sotto l'abitazione del rettore Tonelli, sono stati respinti a squilli di tromba. L'8 a Ravenna il tribunale ha condannato 214 donne per invasione di terre nelle passate agitazioni, a pene varianti da sei mesi di reclusione a tre, col beneficio della condanna condizionale per tutte le minorenni. A Campiano, Ravenna, la sera del 12 un anarchico ha ucciso un repubblicano. A Viterbo l'11 è cominciato il processo della camorra napoletana per l'uccisione dei coniugi Cuocolo. A Gallipoli il 10 è stata fatta una violenta dimostrazione contro il municipio, ed il sindaco è stato sfregiato con due rasoiate. A Palermo il 10, pel caro dei viveri vi è stato sciopero quasi generale con chiassosa dimostrazione. Il 7 a Forlì sono state avvertite forti scosse di terremoto. Il 12 nel pomeriggio, fra boati e scosse, una enorme frana è avvenuta verso il lato sud-est del *cratere* del Vesuvio.

Il 5 il popolo del Canton Grigioni con *referendum* ha confermato con 4000 voti di maggioranza il divieto assoluto del passaggio di veicoli a motore sulle strade del Cantone. L'8 in tutto l'alto Vallese ha imperversato violenta bufera di neve, con caduta di valanghe.

Il 6 alla Camera francese il nuovo Ministero Monis ha fatta la propria presentazione; è stato accolto freddamente; ma poi alla fine ha ottenuto 195 voti di maggioranza sulla questione di fiducia. Il 10 alla Camera francese è stata presentata la relazione della Commissione d'inchiesta sull'affare Rochette: vi è rimproverato Clémenceau d'imprudenza, come pure il segretario del prefetto di polizia. Alla mezzanotte del 10 tutti gli orologi francesi sono rimasti fermi per 9 minuti primi e 21 secondi, per portare l'ora di Francia a quella del rispettivo fuso dell'Europa Occidentale, restando così la differenza fra l'ora italiana e la francese di 60 minuti precisi. A Parigi il 9 D'Annunzio ha letto il *San Sebastiano* davanti ai suoi interpreti. Eugenio Rénaux, il 7 è partito la mattina da Buc con un viaggiatore, ha fatto sosta presso Nevers, percorsi 235 chilometri in ore 2.39; poi è ripartito alle 12.17 e alle 14.23',1" è sceso sul picco del Puy de Dome, a 1500 metri sul livello del mare.

L'incaricato di Spagna ha dato il 9 comunicazione al cardinale Merry del Val della risposta del governo di Canalejas al Vaticano: la risposta è negativa nella sostanza, conciliante nella forma, lasciando stazionarie le cose fino a quando Canalejas presenterà alla Camera il progetto di legge sulle associazioni religiose.

Il giorno 1 ad Arcos, in seguito ad un discorso tenuto da un repubblicano in occasione di una festa locale, contro il clero e contro la monarchia, scoppiò tumulto rivoluzionario in senso monarchico, le autorità repubblicane furono sopraffatte e sostituite, e soltanto il 5 la truppa mandata dal governo potè ristabilire la repubblica. A Lisbona l'8, a bordo dell'*Aragona* è stato arrestato il dottor Veiga Farria, rappresentante dei monarchici portoghesi di Rio de Janeiro, che recavasi a Vigo per intendersi con fautori di Re Manuel. A Lisbona l'8 è stato accolto da violente dimostrazioni il vescovo di Oporto chiamato dal governo a giustificarsi per aver fatto leggere nelle chiese della provincia la nota pastorale.

L'8 ai Comuni sir Edward Grey ha fatto notevoli dichiarazioni circa la influenza inglese nella Persia meridionale dopo la concessione della ferrovia di Bagdad fatta dalla Turchia alla Germania. Il 10, sotto l'azione di Winston Churchill la Camera dei Comuni ha portata avanti notevolmente la discussione del *Revenue bill*, tenendo una seduta di 19 ore.

L'8 a Vienna alla Camera il radicale Malic ha protestato aspramente contro il Papa che impedisce all'imperatore di restituire la visita al re d'Italia, ed ha invocata un'azione comune del presidente della Camera dei deputati e di quello della Camera dei Signori per concretare la protesta. Il presidente ha obbiettato che egli non ha ingerenza in cose di politica estera, e lo ha vivamente richiamato all'ordine. Il 10 a Trento, nelle elezioni municipali, in ballottaggio, hanno vinto per tutti i seggi i candidati liberali nazionali, rimanendo così assicurata al partito nazionale liberale l'amministrazione della città.

Il 10 a Budapest si è costituita una Lega (Verein) contro la moda della *Jupe-Culotte*.

Il 7 alla Camera prussiana si è discusso del giuramento papale anti-modernista, ed il cancelliere, Bethman Hollweg, ha dichiarato che lo Stato non darà più cattedre di tedesco o di storia ai preti che abbiano pronunciato il giuramento modernista.

Il 5 in Russia a Bologoe in un cinematografo affollato è scoppiato incendio, e sono perite 120 persone, e 50 ferite.

Il 6 alla Camera turca è avvenuto un grave incidente fra il deputato Ismail Kemal bey ed il Gran Visir, in tema di indelicatezze, onde questi si slanciò contro Kemal, che fu percosso dal Gran Visir e da un altro deputato.

Il 7 il presidente Taft ha ordinato la mobilizzazione di ventimila uomini nel Texas per guardar la frontiera messicana, combinando a ciò manovre con le forze navali. Il 7 e l'8 è avvenuto fra il governo messicano ed il nord-americano uno scambio di messaggi per chiedere e dare schiarimenti ed assicurazioni circa il concentramento di truppe nord-americane sul confine di Rio Grande. Concentrandosi dagli Stati Uniti sulla frontiera messicana, per impedire, dicesi, il contrabbando delle armi e delle munizioni, ventimila e prossimamente 50 mila uomini, il ministro messicano, trovandosi a Nova York, ha resa pubblica, l'11, dichiarazione che qualsiasi tentativo di intervento nord-americano negli affari interni messicani sarebbe risentito come grave offesa e combattuto con energia. Il 9 il presidente Porfirio Diaz ha telegrafato al *New York World* dicendo che "il governo messicano è certo di ristabilire in brevissimo tempo l'ordine disturbato dalle guerriglie „. Porfirio Diaz il giorno 11 ha mandato, richiesto, al *Matin* di Parigi un telegramma in cui dice: "La concentrazione delle truppe americane è stata già sufficientemente spiegata alla stampa ed al Messico dallo stesso governo degli Stati Uniti. Noi, principali interessati, non nutriamo in proposito la minima inquietudine „. A Pleasant Prairie, nel Visconsin, è avvenuta il 9 l'esplosione di 160 quintali di dinamite, producendo molte rovine anche a grande distanza: parecchi morti e 350 feriti.

12 marzo.